

IL LAGO OSCURO DELLA MEMORIA

di Vittoria Timmonieri

3ª Puntata

I camion non erano arrivati, non avevamo trovato nessuno all'appuntamento, avevamo deciso di proseguire sotto la pioggia, coi partigiani alle calcagna e poi, improvviso, ma atteso, un uragano di fuoco.

Non riesco a ricordare altro.

L'infermiera mi sta davanti, mi guarda con un sorriso cattivo.

— È finita, eh, camerata! Ve l'hanno messa in culo!

Adesso tocca a noi star su. E tu ti sei fatto prendere come un silo. Gli altri se la sono squagliata, anche il tuo capo se la sta battendo, mentre tu ti stavi facendo ammazzare come un tesso.

Sul momento, non riesco a capire chi stava fuggendo in Svizzera, di chi sta parlando quella maledetta donna. Poi un lampo "Mussolini". Non posso credere. Quella donna lo dice apposta, per ferirmi. Riesco a balbettare: — Chi hanno fucilato?

— Ma come? Non l'hai ancora capito? Mussolini, i suoi gerarchi, la Petacci e pare anche Valenti e la Ferida. Non ci credi ancora? Vuoi che ti porto il giornale.

Giro la testa, guardando fuori. Ricordo che il cielo che vedevo dalla finestra era ancora grigio, gonfio di pioggia.

«È finita» pensai «è finita. Che sarà di me ora, di noi?»

Inconsciamente, allontanavo dai miei pensieri, le parole «scappava in Svizzera, fuggiva, travestito da tedesco». Era troppo intollerabile per me questo, accoglievo solo quella parte della verità che meno mi faceva male, era morto colui nel quale avevo creduto, colui che avevo seguito fino in fondo.

Cosa sarebbe stato di me, ora? Mi avrebbero fucilato? O peggio? Condannato a lunghi anni di carcere? Questo pensiero mi torturava, più del dolore fisico che mi attanagliava le ossa. Ero conciato piuttosto male, bucherellato come un colabrodo come mi resi conto poco più tardi, solo il viso era intatto, ma un braccio, una coscia, un polmone, un fianco erano stati colpiti come un tiro al piccione. Eppure non erano quelle ferite che mi torturavano, era il presentimento di una verità che non volevo accettare, che temevo di sentire eppure sapevo che avrei dovuto accettare. Non volevo credere a quanto dicevano, mi rifiutavo di leggere i giornali che mi sbandieravano davanti agli occhi, mi turavo le orecchie alle loro radio.

Poi venne mia madre. Me la vedo ancora comparire dinanzi, pallida ancor più del solito, la fiamma dei suoi capelli raccolti in una grossa treccia attorno al capo ormai spruzzata d'argento, il corpo esile, le spalle curve (forse era ereditario il male nella mia famiglia). Non recava segni di lutto, non aveva mai voluto vestire in nero, neanche subito dopo la morte di mio padre e questo aveva scandalizzato gli amici e conoscenti di Catania. Ma non aveva mai voluto accettare nessuna usanza siciliana e per la morte del marito non aveva preso il lutto. Mi venne vicino e mi strinse silenziosamente la mano.

— Come hai saputo? Chi ti ha detto che ero qui?

— Amici nostri di Verona si sono interessati e ieri sera mi hanno avvertita. Sono partita subito con Cesare, lui è rimasto in albergo.

Mio zio non aveva mai accettato la mia scelta e fra noi si erano rotti i ponti l'8 settembre. Era naturale che si rifiutasse di venire da me, né d'altronde io avrei voluto vederlo in quei momenti.

— Mamma, dimmi la verità. Cosa succede fuori? Cosa è successo? Che fine ha fatto?

— Da cane — sibilò lei — da cane. Mentre tu davi la vita quello se la svignava, quel farabutto. L'hanno preso i partigiani, s'era nascosto in una colonna tedesca con un pastrano tedesco, cercava di farla franca. Ma l'hanno riconosciuto e l'hanno fucilato. Poi l'hanno appeso a testa giù a Milano, a Piazzale Loreto. Ne hanno presi altri,

Farinacci, Pavolini, Buffarmi Guidi, ma tanti ancora se la sono svignata. Non si incontra più un fascista oggi, come dopo il 25 luglio. All'ultimo momento, sono tutti passati dall'altra parte, si sono rifatta una verginità, solo tu, figlio mio, sei rimasto a pagare per tutti. E sei stato ancora fortunato. Si sente dire che alcuni sono stati linciati, altri finiti a colpi di baionetta, tu almeno sei vivo. E anche conciato male, te la caverai. Abbiamo parlato coi medici, sai, hanno detto che te la caverai. La ferita più brutta è alla gamba, ma la salverai.

— Cosa succederà di me, ora? Mi butteranno in galera? Mia madre non rispose.

— Parla, perdio, è inutile che mi nascondi la verità.

— Quando sarai in condizioni di essere trasferito, sarai portato a Verona. C'è un ordine di cattura per te. Ma sta' tranquillo, faremo tutto il possibile per tirarti fuori al più presto, abbiamo tanti buoni amici, dobbiamo solo aspettare che si calmino le acque, che tutto questo terremoto passi. Per ora è troppo presto, gli animi sono troppo infiammati, c'è troppo odio in giro, i tuoi camerati hanno fatto tanto male. Bisogna lasciare passare il tempo, fare risanare le ferite.

— Qual è l'accusa che mi fanno?

Mia madre evitò di guardarmi negli occhi. Prese un fazzoletto dalla borsa, si soffiò il naso, poi abbassò la voce fino a farne uscire appena un filo: — Non so di preciso. Era troppo atroce quello che dicevano. Non posso credere che si tratti di te, sicuramente si tratta di un errore di persona.

— No, mamma. Nessun errore. Si tratta di me. Sono io che ho ucciso come gli altri in questi anni. Ma gli altri non pagheranno ed io sì. Io sconterò il male che ho fatto, che mi hanno fatto fare in nome di qualcosa che ora non conta più.

Il tempo della visita era finito. Mia madre uscì, soffocando i singhiozzi. Forse, fino a quel momento si era illusa che suo figlio era riuscito a mantenere le mani pulite, a non sporcarsi in quella lurida guerra, che non era il suo Sandro quel criminale a cui attribuivano tanti morti. Forse avrei dovuto lasciarla nell'illusione, ma ero così pieno d'amarrezza da non avere pietà neanche di lei.

La rividi poche altre volte. L'ultima dopo la condanna. Venne a trovarmi in carcere, ma non riuscì a parlare. Stette dietro la grata a guardarmi con occhi asciutti, severi. Poi, quasi a stento, disse: — Sto male, Sandro, non so nemmeno se riuscirò vederti fuori di qui. Ma voglio dirti adesso che in questi anni che dovrai passare qui, pensa a quei poveri infelici che hai ucciso e offri a Dio le tue sofferenze per scontare il male che hai fatto. Alla fine, torna a Catania, torna dove sei stato felice e cerca di dimenticare tutto. Hai fatto molto male, ma anche tu hai sofferto e pagato. Hai il diritto di avere un po' di tranquillità.

Ricordo le sue parole, il suo viso smagrito, ma non riesco a ricordare la sua voce. Solo ascoltando la sua musica, mi sembra di riudire la sua voce».

Seduto al tavolo del bar, sorseggiando un thè o una birra, guardava il Bernina e si perdeva nei suoi ricordi. Forse scavando in essi, cercava una risposta al suo male di vivere, al suo rifiuto di accettare la sua vita, la sua malattia, il non voler lottare. Non era il primo ad essere malato di T.B.C., ne vedeva ogni giorno passargli innanzi, li sentiva parlare di medicine, cure, iniezioni, precisi nel seguire le prescrizioni, convinti che sarebbero guariti, che ce l'avrebbero fatta, a tornare giù. Qualcuno anzi festeggiava l'avvenimento, fra qualche giorno sarebbe partito, era ormai clinicamente guarito, ce l'aveva fatta.

Allora? Perché lui non voleva credere alla guarigione? Non faceva nulla per aiutare il medico, si lasciava curare, si era trasferito a Sondalo, andava a letto presto, stava fuori a respirare l'aria salubre.

Tutto in regola, in apparenza, dunque. Ma dentro? Si sentiva come un rottame trascinato dal mare, la sua nave era naufragata e lui si lasciava andare. Sarebbe bastato che si fosse riguardato quando, uscito dal carcere, era tornato a Catania come gli aveva raccomandato il medico del carcere. Ma lui aveva alzato le spalle. Aveva perduto tanti anni preziosi, doveva recuperare, divertirsi, distrarsi, non pensare più al passato, al carcere, alle illusioni crollate, ma solo pensare a riguadagnare il tempo perduto. In quegli anni aveva vissuto intensamente, ma puntuale si era ripresentato il male, mentre nel frattempo Lionella era riapparsa a sconvolgere la sua vita.

Era lei la causa di tutto? Possibile che un uomo che aveva visto tutto l'orrore di cui l'umanità è capace, potesse rinunciare alla vita solo perché una donna lo respingeva? O non era piuttosto Lionella il simbolo del suo fallimento, la cartina di tornasole della sua esistenza sbagliata? Si diceva mille volte al giorno che era stupido lasciarsi andare così per una che non aveva voluto saperne di lui, ma tutto era inutile. Era come se una molla si fosse spezzata e tutto il suo essere non rispondeva più alla voce della ragione.

Tra i tanti ospiti di Sondalo, ve n'era uno che talvolta si sedeva al tavolo di Sandro; era un siciliano anche lui, di Trapani, reduce dalla Russia dove aveva preso la T.B.C, invalido quindi di guerra, stava a Sondalo da sei anni, prima era stato in altri sanatori ed era pratico di quei luoghi. Contrariamente ad altri, parlava raramente della sua malattia ed era l'unica compagnia che Sandro tollerasse.

— Adesso comincia il caldo — diceva — ma è sopportabile qua e dura poco. Alla seconda metà di agosto, comincia l'aria a farsi più fresca e sentirà in pieno dicembre o gennaio che gelo! Per noi meridionali è forte, non lo sopportiamo facilmente.

— Sente qualche volta la nostalgia della Sicilia?

— I primi tempi no. Ero stato tanto sbattuto durante la guerra, prima Africa, poi Grecia, in ultimo Russia, che quando sono arrivato qua, mi sembrava il paradiso. Volevo stare solo fermo, che mi lasciassero in pace. Giù al paese non avevo nessuno, mia madre viveva col patrigno ed io ero andato via di casa presto. Avevo una ragazza quando mi avevano richiamato, ma si era sposata con un altro, uno che aveva un negozio e le assicurava l'avvenire. Così, qua stavo bene. Mi curavano, mi davano da mangiare, avevo la pensione di invalido di guerra, che potevo volere di più? — C'era amarezza nella voce di Gerlando Basso o forse ironia.

Era sui quaranta, tarchiato, dai capelli già tutti grigi e occhi azzurri, di quell'azzurro che è stato lasciato ai Siciliani dai Normanni e Svevi.

— Ma in questi ultimi tempi, ci ho pensato. Quando sento la radio di qualche cosa che succede laggiù o è successo, Giuliano o Portella della Ginestra, un'eruzione o altro, mi viene voglia di tornarci, ma poi mi dico: Landò, che ci vai a fare? Chi ti conosce più, ormai? Che ci torni a fare, a farti vedere così malato? E così mi sono rassegnato. Però se arriva uno nuovo alla Sicilia, ci vado e ci domando che si dice laggiù. Ma le cose cambiano là e io non mi ci trovo più. Sono tanti anni che sto qua, è come un altro mondo. Magari la guerra, qua non si è sentita, se non era per le medicine che mancavano e per il mangiare che era poco.

— Ma ha deciso di restare qua per sempre?

— E che devo fare? Di guarire non se ne parla e magari1; Dove vado? Qua ormai mi ci sono ambientato, conosco tutti ho le mie amicizie, le mie abitudini. Lo sa che ci ho anche una stanza?

— Una stanza? — Sandro non capiva.

— Una stanza, una stanza, sissignore, affittata, naturalmente. Vede, è così. Ma forse, a lei non c'interessa.

— No, no dica pure. Non conosco nessuno qua e parlar con qualcuno, talvolta, mi fa bene.

— E già. Ma sto parlando sempre io. E va bene. Poi parà lei. Ora ci racconto com'è andata la faccenda della stanza. Deve sapere che io sono andato a lavorare presto, perciò ne ho studiato e poi eravamo poveri e non si usava allora. Ho fatto solo le elementari, ma mi piaceva la scuola e allora, anche lavorando, leggevo, mi procuravo i libri come potevo. Poi venne la guerra e addio letture e libri. Con tutto quel casino, chi poteva leggere? M'ero portato dietro uno dei miei preferiti // richiamo della foresta e me lo leggevo e rileggevo. Poi l'ho perduto durante la ritirata, dovevo pensare a salvare la pellaccia, altro che libri! Quando arrivai qua, ero talmente avvilito che passavo le giornate senza fare niente, stavo tutto il giorno a guardare le montagne e a imprecare contro Mussolini e compari che mi avevano mandato in guerra a farmi fottere i polmoni. Poi, giorno dopo giorno, mi sono rassegnato e con la rassegnazione ho ragionato fra me e me «Landò, per te ormai è bell'e fatta. Non ti puoi fare una famiglia, non puoi più lavorare, la Patria ti ha fottuto e tu fai il mantenuto a vita. Non hai potuto studiare perché ti mancavano i soldi. Ora hai tempo e soldi». Lo Stato mi passa il letto, il mangiare, la pensione. Io compro libri, e leggo. Ma i libri diventavano a poco a poco assai, non li posso tenere con me in camerata, a

parte che gli altri ricoverati me li fregano. Allora pensa e ripensa, vengo a sapere che c'è una vedova che affitta una stanza. Ci sono andato e mi sono messo d'accordo. Così la stanza ora è piena di libri. C'è anche un letto, naturalmente; quando ne ho voglia ci porto una donna, ma me la tengo soprattutto per i libri. È l'unica cosa mia, dopo che la Patria s'è presa i miei polmoni.

— Non è stato il solo a rimetterci i polmoni.

— Anche lei è stato in guerra? Ma doveva essere un ragazzo.

— Sono del '22. Fui richiamato nel '43, appena in tempo per restarci fregato anch'io in quello che successe dopo.

— Ma almeno non è stato in Russia! Dove l'hanno mandato?

— Sandro esitò e Gerlando Basso capì forse l'imbarazzo perché riprese:

— Non se l'immagina nemmeno quello che è stata la guerra in Russia. Io fui tra i primi ad essere mandati, prima mi trovavo in Grecia, a Patrasso ma il mio Reggimento fu richiamato in patria nel luglio del '41 e dopo due mesi ci mandarono in Russia. Ero nella Divisione "Novara" ed eravamo acuartierati a Dnjepropetrowsk. C'era già un freddo da cani, ma quelle tremendo, allucinante doveva ancora venire. Lei non se lo può immaginare cosa sia il gelo russo con l'equipaggiamento di noi

italiani. Ancora oggi, quassù, in pieno inverno, mi viene il terrore pensando a quei mesi. Ma stavamo parlando di lei, mi scusi, sa, sono un gran chiacchierone.

— Ma no, s'immagini. D'altronde io non parlo volentieri di quei giorni. Vorrei poterli cancellare.

— Eh, amico, non si può. Tutti vorremmo cancellarli. Ci hanno fregato quattro anni della nostra vita, gli anni in cui ci saremmo potuti fare una famiglia, o goderci i nostri figli chi ce l'aveva già. A tutti noi hanno rubato qualcosa che nessuno più ci può restituire. Ma non parlarne non serve. Mi creda, che sono più vecchio di lei e ci sono passato. Anch'io all'inizio non volevo parlare con nessuno, mi pareva che io solo avevo passato l'inferno, che gli altri non mi potessero capire. E mi tenevo tutto dentro e imprecavo contro la malasorte e contro me stesso che ero stato disgraziato dalla nascita. Poi piano piano, sentendo gli altri, le disgrazie degli altri, i dolori degli altri, ho imparato a parlare, mi sono come sfogato e ora non dico che non ci penso più, ma ci penso con rassegnazione.

— Io non mi rassegno. Ho perduto sette anni, due di guerra, cinque di carcere, ci ho rimesso i polmoni. A che mi debbo rassegnare?

— Alla vita, amico, alla vita. È vivo, è giovane ancora e mi pare, scusi l'indiscrezione, che non ci ha preoccupazioni finanziarie. Sa che qui c'è gente che teme di guarire perché la rimanderebbero a casa a fare la fame? Oppure perché non hanno né casa né famiglia.

— In quanto alla famiglia, anch'io non ho nessuno.

— E se la faccia una famiglia.

Sandro alzò le spalle.

— Una moglie non è un oggetto che si compra in un negozio..

— Non mi dirà che non trova una buona donna. Lei è giovane ed è anche un bel giovane, non le mancheranno le possibilità.

— Già. Ma il guaio è che amo una donna sposata e che non vuole saperne di me.

— Cristo! Ma con tante donne, proprio di una sposata doveva andare ad innamorarsi! Ma non ci pensi più. Si rassegni anche a questo, si dia 'na taliata in giro. Ci pare che mancano i "bedde picciotte"? Ma l'ha visto quante ce ne sono? Non aspettano che l'occasione. E magari che non si vuole sposare, si

passa il tempo. Non c'è niente di meglio che 'na fimmina per passare il tempo e non pensare a certe cose. L'ha vista per esempio quella brunetta che è passata poco fa, quella col neo sulla guancia sinistra? Sì? — e al cenno affermativo di Sandro continuò — quella lì è di Roma, ha vent'anni e ci sta. Basta darle qualcosa che a casa sua moriva di fame. Comunque ce n'è tante e tutte disponibili. Lo saprà meglio di me che la tube fa fare meglio l'amore.

— Ci vuole voglia anche per quello.

— E lei se la faccia venire. Che uomo è, allora?

Già, che uomo era? Se lo chiese, tornato a casa, riflettendo alla conversazione con Gerlando Basso, dopo avere incontrato vicino casa sua la donna sui trentacinque anni dai capelli rossi che già altre volte aveva vista nel bosco insieme ad un'amica.

L'aveva guardato nello stesso modo della prima volta, distogliendo subito lo sguardo, come turbata o infastidita. Qualcosa gli diceva che quella donna lo aveva notato, che non le era indifferente e in altri tempi Sandro avrebbe subito accolto il celato invito. Ma ora no.

Ora la cosa lo incuriosiva ma non faceva nulla per avvicinarla.

Era una bella donna nel suo pieno meriggio, con qualcosa di sfatto che le traluceva dagli occhi, che le piegava le labbra e la rendeva più affascinante.

Era sempre sola o con quell'amica esile e scialba che sembrava scelta apposta per fare risaltare la sua bellezza un po' drammatica, teatrale quasi.

Chi era? Forse Gerlando Basso la conosceva, forse gliela avrebbe potuta presentare, ma a che prò? Cosa avrebbe potuto cambiare il suo stato?

«Che uomo sono? Chi sono? Me lo sono chiesto infinite volte in questi anni, da quel fatale giorno che mi risvegliai in una corsia d'ospedale. Ho sbagliato strada, ho imboccato una via senza uscita, anzi con una uscita tragica. Quando giacevo mezzo fracassato, pensavo che in fondo ero ancora giovane, avevo tutta la mia giovinezza da vivere, non potevo tirarmi dietro per tutta la vita l'errore di una scelta sbagliata. Altri avevano sbagliato come me in nome di un ideale che si era rivelato di cartapesta. Perché disperare? Sarei tornato in Sicilia a badare alle mie terre, avrei potuto completare gli studi (mancavano pochi esami alla laurea), metter su famiglia — non mi erano mai mancate le donne — e pian piano avrei dimenticato Mussolini, l'8 settembre, la guerra, l'ospedale.

Prostrato a letto, cercavo di illudermi che tutto sarebbe tornato uguale a prima della guerra, sarei tornato ad essere a Catania uno dei giovani più in vista e invidiati.

Anzi l'aureola del combattente — anche se dalla parte "sbagliata" — avrebbe circondato la mia persona di una nota maggiore d'interesse. Cercavo d'illudermi...

Poi venne il processo. E la condanna. Otto anni ridotti a cinque in appello. Cinque anni trascorsi tra le mura di un carcere, cinque anni che minarono il mio fisico e distrussero il mio morale. Cinque anni della mia vita che nessuno mi avrebbe più restituito. Svanite le mie superstiti illusioni, centellinai sorso a sorso tutta l'amarrezza di una giovinezza sciupata, bruciata sull'altare di un idolo falso. Giorno per giorno, per cinque eterni anni un solo pensiero mi torturò: il fallimento della mia vita, avevo rovinata la mia esistenza per una scelta sbagliata, fatta in buona fede.

Perché dovevo pagare così duramente per avere continuato a credere in ciò in cui milioni di italiani erano stati educati? Che colpa ne avevo io se, per coerenza, avevo scelto quella strada? Sarebbe stata colpa la mia, se Mussolini avesse vinto?

Mille volte al giorno, per cinque lunghi anni, sdraiato nella branda, gli occhi fissi nel vuoto, mi ripetevo queste cose fino ad esserne ossessionato. Erano la mia sola compagnia. Almeno finché non apparve lui, il mio male. Dapprima la tosse, poi la febbre, poi il dimagrimento.

Fui trasferito in infermeria, grazie anche agli appoggi esterni che continuavo ad avere pure dopo la morte di mia madre. Trascorsi in infermeria l'ultimo anno di carcere, anche se riuscii a guarire prima di scontare la pena. Ero sicuro di avercela fatta, di avere sconfitto la T.B.C, e pensavo che tornando a Catania, il clima della mia città mi avrebbe giovato. Mi illudevo anche stavolta. Il medico del carcere mi aveva messo in guardia:

— Stia attento, B..., non s'illuda. Se non fa una vita morigerata, fra un anno ci ricasca e allora sarà finita.

Ma quando il portone del carcere si chiuse alle mie spalle, respirai profondamente e dissi a me stesso "Basta, Sandro, questa pagina è chiusa.

Cerchiamo di recuperare il tempo perduto, quello che ci è stato rubato e viviamo bene gli anni che vengono".

Sul treno che mi riportava a casa, cercavo di non pensare al passato e di prevedere quello che avrei trovato. Sarà stata ricostruita la parte bombardata? Sarà cambiata la città? Come troverò la mia casa? E gli amici? Che ne sarà stato di loro? Saranno ancora vivi? E Paolo? Si sarà salvato? E mammangela? Sarà ancora viva? Come sarò accolto? Avranno saputo di me? Avevo raccomandato ai miei parenti di dire che stavo a Verona dal fratello di mia madre e nient'altro. Ma, tornando, gli amici mi avrebbero fatto tante domande e dovevo costruire una storiella che stesse in piedi.

Quando, dopo aver lasciata Messina alle spalle, mi vidi sorgere innanzi l'immagine innevata della mia montagna, mi si annerirono gli occhi e un groppo mi strinse la gola.

Ero a casa. Tornavo nel grembo della mia terra a riprendere il filo interrotto della mia vita. La parentesi era chiusa.

L'illusione continuava».

Rivide la donna dai capelli rossi un pomeriggio mentre era seduto al solito bar con Gerlando Basso. Non potè trattenere la curiosità.

— Conosce quella donna?

— Conosco tutti o quasi. Sì, sta al Settimo. La interessa?

— Non so francamente, ma l'ho notata fra tante. Ha qualcosa che non so definire, ma mi attira.

— Non è il solo. Ma è una donna difficile. Non è come tante altre che vanno col primo che capita. Questa sceglie lei e se qualcuno non le va, è meglio che questo se la leva dalla testa. Ma lei forse ci va, ho visto che quando è passata di qua, l'ha guardata in un certo modo, un po' sì, ma l'ha guardata in un certo modo, ne sono sicuro. Se fossi in lei, ci proverei.

— E lei? C'è stato?

— Magari! Ma una volta che ho cercato di attaccare, mi ha trattato con gelo che ancora me lo sento addosso.

— Sa come si chiama? Chi è? Se è sposata?

— So che si chiama Fosca, il cognome non lo so, ma mi posso informare se ci fa piacere. Di lei non si sa molto, non parla con nessuno, neanche con quella ragazza che è sempre con lei. Qualcosa si sussurra.

— Cosa?

— Si dice che sia vedova di un pezzo grosso della Milizia.

Però deve essere morto in miseria e la cosa qui è strana, ma certo soldi non ne ha. Vive al Settimo e spesso vende qualche gioiello per comprarsi le sigarette, di nascosto beninteso. Ma pare che sia combinata proprio male.

— I polmoni?

— Sì, sembra che sia pronta per il Nono.

— È da molto tempo che è a Sondalo?

— È arrivata che saranno due anni, ma fu notata subito. Non è tipo da passare inosservata. Quando arrivò, stava proprio male, sembrava andarsene da un momento all'altro, poi è migliorata e s'è vista un po' in giro. Pare che un dottore di qui ci ha perso la testa, ma lei niente. Tira dritta col naso per aria con quella sua amica che si porta sempre dietro, quasi a farsi scudo. Guardi, B..., sta tornando indietro. Adesso vediamo se la guarda.

La signora dai capelli rossi infatti stava tornando indietro, col suo passo altero, indifferente, o almeno così sembrava, agli sguardi maschili che la seguivano. Sandro si voltò ostentatamente dall'altra parte, ma Gerlando Basso sussurrò concitato:

— L'ha guardata! Glielo giuro. Le ha lanciato un'occhiata chiara, i-ne-qui-vo-ca-bi-le, mi creda.

Sandro restò pensieroso. La donna lo interessava, gli piaceva, era inutile nasconderselo e sicuramente anche lui non era indifferente a quella splendida donna. Bisognava tentare. Chissà se non sarebbe riuscita Fosca a fargli dimenticare un'altra rossa?

«Ho sognato stanotte di trovarmi in una stazione. Era tutto buio attorno, c'era nebbia fitta dinanzi a me, mentre alle mie spalle, la sala d'aspetto era fiocamente illuminata. C'era gente seduta, come aspettasse qualcuno, ma avevano visi pallidi, come fantasmi ed erano vestiti di nero. Sentivo brividi percorrermi la schiena e non volevo voltarmi a guardarli, anzi fissavo nella nebbia con gli occhi sbarrati. Giungeva un treno, un vecchio treno a carbone, ansimante, vedevo la caldaia ardere di legna infuocata. Il treno aveva un solo vagone, vuoto, ma non volevo salire, mi sembrava desolato, squallido, la tappezzeria era sdrucita, le ruote cigolanti, la locomotiva arrancava a fatica. Il treno si ferma alla stazione. Io rimango fermo, indeciso se salire su quel vagone vuoto, vecchio o tornare nella sala d'aspetto fra quei fantasmi lugubri.

Mentre sto per decidermi a salire, il treno si mette in movimento e in un lampo è fuori stazione, sparisce nella nebbia. Ho un brivido, e spunta al mio fianco il capostazione che ha il volto di Gerlando Basso. Gli chiedo quando sarà il prossimo treno. Mi risponde crollando il capo: — Era l'ultimo treno. Non ce ne sono più».

Sandro si svegliò sudato. Jole era entrata, aveva aperto le finestre, aveva già la siringa in mano.

— Buon giorno. Dormito bene? — Era la domanda di prammatica.

— Sì, ma ho fatto un brutto sogno.

— Hai sognato la donna che hai lasciato giù in Sicilia? Jole aveva un tono acido, malgrado fingesse sempre un radioso sorriso e fosse sempre premurosa e gentile.

— No. Non so che volesse dire, ma mi ha lasciato addosso una sensazione strana; angosciata.

— Sciocchezze. Un sogno è un sogno e basta. Forse avrai letto qualcosa di brutto o non hai digerito bene.

— Può darsi. Ma avrei preferito non farlo.

— Sai che oggi è Ferragosto? Stasera c'è festa grande in paese. Ci saranno i fuochi d'artificio.

— Bella prospettiva. Io non sopportavo i fuochi che facevano a Catania, per S. Agata e adesso dovrei sorbirmi questi di qua.

— Cosa vorresti fare? Startene a casa?

— Magari prendo la macchina e vado a Bormio o a Tirano.

— Anche là c'è festa oggi. È inutile che scappi.

— D'accordo. Mi sorbirò la festa e i fuochi.

— Stasera vedrai che folla. Tutti quelli che si reggono in piedi, sono in piazza. Al Villaggio restano i più gravi e i bambini, naturalmente. E quello che succede dopo, non te lo puoi immaginare. Vanno tutti nei boschi e nei prati.

— Me lo immagino, me lo immagino.

Jole uscì dalla stanza e Sandro restò ad indugiare a letto. Ferragosto! Passava Ferragosto a Sondalo. Chi glielo avrebbe detto l'anno prima che solo dodici mesi dopo sarebbe stato in quel posto. Anche allora era in montagna, ma a Zafferana, un paesino etneo, circondato da fitti boschi. «Rivedo con chiarezza dinanzi ai miei occhi quella stanza d'albergo come se mi ci trovassi adesso. Piccola, angusta, con due letti singoli, un comodino sgangherato, un armadio tarlato che puzzava di vecchio, il solito lavabo di tutte le camere d'albergo, un tavolinetto zoppo, due sedie impagliate, una poltroncina che somiglia più alla gobba di un cammello che ad una poltrona. La finestra è a livello della strada, ma aldilà di questa si estende il bosco, fitto di noci, quercie e pini. I vetri sono aperti e l'aria penetra profumata ed inebriante, dolcissima. Le prime ombre della sera si allungano intorno, ma non accendo la luce.

Sono sdraiato a letto, fumo e guardo distrattamente fuori dalla finestra, le cime degli alberi.

Sono giunto due giorni fa in questa specie di locanda chiamata albergo, l'unico della zona. C'eravamo dati appuntamento lassù con Silvia, ma io ero venuto prima per evitare pettegolezzi. Lei sarebbe venuta furtivamente nella mia camera, ma fuori dovevamo fingere di non conoscerci.

— Se lo viene a sapere quel buon uomo di mio padre, gli viene un accidente, — aveva detto Silvia.

Così la mattina l'avevo incontrata nella sala da pranzo, a colazione e passandole accanto le avevo sussurrato — Vado avanti per la strada.

Mi aveva raggiunto poco dopo e c'eravamo inoltrati nel bosco.

Un leggero tocco alla porta mi annunzia la sua visita.

— Avanti.

Silvia apre pian piano la porta e scivola lieve sul letto.

Si toglie il leggero abito e nuda mi si sdraia accanto. Il letto è stretto e lei aderisce al mio corpo. Le passo un braccio sotto il collo, continuando a fumare. Le sfioro con le labbra la fronte sudata, i capelli fini e morbidi che le scendono sulle spalle, le tempie, la punta del naso. Spengo la sigaretta e l'abbraccio strettamente. Lei vibra di piacere alle mie carezze e ha piccoli brividi.

Poi accendiamo entrambi una sigaretta e la brace di esse è l'unica luce della stanza ormai immersa nel buio. Dalla finestra si vede la fitta trama delle stelle come in città ormai non si vede più, dal corridoio giungono rumori nuovi, porte sbattute, stoviglie per la cena, una musica.

L'ascoltiamo entrambi in silenzio. È la voce di Yves Mon-tand che canta *Les Feuilles mortes*. Sono minuti di struggente malinconia, la musica sembra sottolineare il nostro stato d'animo "et la mér efface sur la sable, les pas des amants desunis", anche questi momenti passeranno, spazzati via, cancellati.

Silvia ha un brivido.

— Hai freddo? — sussurro.

— No, ma è questa musica. Mi mette i brividi. E tu? A cosa pensi?

— A niente. Sto bene con te.

— Dici sul serio? — la sua voce era ansiosa. Non lo dici per farmi piacere?

La stringo affettuosamente a me e le sfioro la fronte con un lieve bacio.

— No, sgridiciolo. No. È la verità. Sto bene con te. Forse perché sei così giovane, così indifesa, non so dirlo. Ma da quando sei venuta a casa mia, quella volta di quattro mesi fa, sono più sereno, meno teso, meno insoddisfatto. Mi piace baciarti, sentire la tua voce, affondare il viso nei tuoi capelli. Mi piacciono tanto i tuoi capelli, sono così lunghi, morbidi. Oggi le donne li portano così corti che non sai se accarezzi la testa di una donna o di un uomo.

— "Lei" — e la voce tremò un poco — li porta lunghi? Ebbi un involontario sussulto.

— Lascia perdere, Silvia. Non parlarmi di lei.

— Non riesci a levartela dalla testa — il suo tono era diventato freddo, sconsolato. — Sono tutte belle parole le tue, ma stringi stringi, è lei che ami. Io servo solo a distrarti, sono uno sbiadito surrogato.

— Basta, perdio, Silvia! Piantala. Non è facile per me, lo sai benissimo, non è facile strapparmela dalla testa, ma tu aiutami, perdio, non affondare il coltello nella piaga. Ti dico con sincerità che sto bene con te, che mi piaci, non pretendere anche che ti ami, adesso. Dammi tempo, Silvia, abbi pazienza, ci riuscirò a dimenticarla, a non soffrire più per lei, ma è ancora presto. Tu sei entrata nella mia vita da pochi mesi, lei è da anni fitta dentro di me. Ho bisogno di tempo.

— Tempo, tempo! Credi che per me sia piacevole sentirmi la sua ombra fra noi in ogni istante? Pesare le parole per evitare ogni allusione a lei? Temere una musica perché forse ti ricorda lei? Andare al cinema con gioia con te e poi vederti rabbuiare perché magari la protagonista somiglia a lei? Credi che io sia insensibile? Io ti amo, Sandro, per quello che sei e pretendo di essere amata per me stessa, non come un palliativo per la tua ferita. Sono giovane, è vero, ma non sono una marionetta che si usa per divertimento.

Nel silenzio della notte, le sue parole cadevano come pietre dentro un pozzo profondo. Sentivo l'amara verità delle sue parole, erano spietatamente vere, ma avevo bisogno di lei. Sentivo che solo lei avrebbe potuto forse guarirmi del mio amore per Lionella, ma era altrettanto vero che pretendevo da lei qualcosa di impossibile.

— È così, Silvia, non posso illuderti. Ripeto che sto bene con te, forse arriverò ad amarti un giorno, ma per ora il solo accenno a lei mi fa stare male. So che chiedo troppo, ma non vuoi almeno provare? Stammi vicina, Silvia, ancora un po', se riusciremo a passare questi momenti brutti, vedrai che saremo felici. Abbiamo ancora tutta la vita davanti a noi, tu sei così giovane...

Si strinse a me disperatamente, soffocando a stento i singhiozzi.

— Ti amo, Sandro, ti amo. Sei stato il primo uomo della mia vita e sai che ho solo te. Sono così disperatamente sola che debbo per forza aggrapparmi a te. Aspetterò, aspetterò».

Fu in occasione della festa di Ferragosto che Sandro ebbe modo di conoscere Fosca. O meglio fu lei che prese l'iniziativa.

Per tutto il giorno Sandro era rimasto rintanato in casa, ma sentiva l'insolito movimento del paese, pullman, auto, comitive di gitanti che s'avviavano verso i boschi con ceste, sacchi, sporte, radioline; richiami che s'intrecciavano nell'aria, grida, risate che gli risonavano nelle orecchie e non valevano a fargli dimenticare quel Ferragosto precedente, Silvia e quello che era accaduto. Forse quei giorni trascorsi nell'alberghetto etneo erano stati gli ultimi quasi sereni, Sandro ancora si cullava nell'illusione che forse avrebbe potuto farsi una vita come tanti altri. Poi tutto era finito ed era iniziata la fase discendente. Era ricomparsa la tosse, la febbre, la spossatezza, i segni inequivocabili del suo antico male.

Fu tutto il giorno irrequieto, nervoso, non riusciva a leggere, inutilmente metteva sul giradischi le sue musiche preferite, Schumann o la Va di Ciakoskij, la sonata a Kreutzer o la Polacca in la bem. magg. op. 54 di Chopin; niente lo calmava, rivedeva Silvia, i suoi lunghi capelli neri come li aveva visti per l'ultima volta.

— Basta — si disse — meglio uscire, star fuori in mezzo la folla. Forse mi distrarrà.

Mise l'abito di lino azzurro cupo che gli donava e lui lo sapeva, avvisò Mariannina che usciva e si avviò verso la piazza.

Jole aveva avuto il giorno libero, gli aveva offerto di fargli compagnia ma Sandro aveva rifiutato, preferendo stare solo con la sua musica anziché con quella donna che lo assillava con le sue offerte.

Cominciava ad imbrunire e in piazza la musica che proveniva da un juke-box assordava. Andò a sedersi al suo solito tavolo, ancora libero e ordinò una birra. Tutt'intorno i tavoli erano occupati; qualcuno era del posto e Sandro lo riconosceva, ma altri erano parenti venuti a trovare i loro familiari ricoverati al Villaggio.

La vide venire da lontano, l'aria altera e indifferente di sempre, con un modesto vestitino nero che addosso a lei sembrava di gran sartoria, sembrava cercare qualcuno o qualcosa.

Forse un posto da sedersi. Vide Sandro, il suo viso ebbe una contrazione e dopo un attimo di esitazione, si diresse decisa verso di lui.

Sandro trattenne a stento un sorriso, mentre fingeva di guardare altrove e si finse altrettanto meravigliato quando, giuntagli vicino, la donna gli rivolse un imperioso:

— È libero quel posto?

— Come dice? Ah, sì, si accomodi — e Sandro si alzò ad offrirle la sedia accanto alla sua.

— Non c'è un posto libero oggi in piazza e fra poco cominciano i fuochi — Fosca si sedette e gli rivolse un sorriso che risultò stereotipato. — Anche lei è qui per i fuochi, immagino.

— Veramente ne avrei fatto volentieri a meno, ma in casa era ugualmente impossibile restare. Sa, il rumore, il chiasso.

— Ha ragione, ma d'altronde la vita è talmente monotona qui che almeno per un giorno il chiasso distrae. Ma lei ha un accento meridionale, se non sbaglio. Non è di qui, vero?

— No, sono siciliano, di Catania precisamente.

— Non ne ha il tipo fisico, però. È molto alto e anche la carnagione non è scura.

— Già, non sono il tipo standard che conoscete — o presumete di conoscere voi del Nord — la voce di Sandro era fortemente ironica e la donna l'avvertì.

— Non avevo affatto l'intenzione di essere razzista. Del resto, è innegabile che ci sono delle standardizzazioni. A me succede sempre, quando dico che sono veronese, sentirmi dire «eh, già, con quei capelli, per forza è di Verona».

Quel nome di città fu per Sandro come un pugno nello stomaco. Verona, sempre Verona, la città di sua madre, di Lionella, del suo carcere.

— È dunque di Verona, anche lei? — gli sfuggì.

— Che significa "anche io"? Sono di Verona, certo. Conosce qualcuno?

— Sì — rispose Sandro, giocherellando col suo bicchiere di birra. — Mia madre era di Verona. Ma, mi scusi, posso offrirle qualcosa?

— Grazie, prendo volentieri un gelato. C'è un tale caldo. Sandro chiamò la ragazzotta che serviva ai tavoli e ordinò un gelato.

Fosca prese una sigaretta dal suo pacchetto, lo porse a Sandro.

— Grazie, ma ho smesso.

— Pensa forse che non fumando guarirà? — Fosca accese la sigaretta e ne aspirò profondamente la prima boccata.

— No, ma fumando non guarirò di certo. Non credo che guarirò, se è questo che voleva sapere. Ma voglio provare a me stesso che ce l'ho messa tutta. Ho smesso di fumare, seguo le cure prescrittemi dai medici, sono venuto a Sondalo, ubbidiente come un soldatino. Ma so ugualmente che non guarirò. Probabilmente creperò qua. Anzi uno di questi giorni voglio fare una capatina al cimitero. Mica per niente, voglio almeno vedere dove andrò a finire.

— Non è molto allegro, sa? Specie oggi, dovremmo tutti dimenticare i nostri guai. — Un'ombra di tristezza passò nei suoi occhi chiari.

— Lei ci riesce?

— Provo almeno. Almeno per oggi.

— Per me è un giorno come gli altri. Forse peggiore, sarà il frastuono, la confusione, sarà che mi ricorda altri Ferragosti. Ma oggi sono più incavolato del solito, mi scusi, sa, ma proprio non sono in vena.

— La disturba la mia presenza, per caso?

— Tutt'altro. Desideravo da tempo conoscerla. Del resto, anche lei lo desiderava. Sapevamo entrambi che ci saremmo conosciuti, parlati. È così piccolo, qua. Eppoi ogni volta che ci siamo incontrati, lei mi ha guardato in un certo modo non saprei definirlo ma c'era qualcosa nel suo sguardo che mi diceva che lei mi aveva notato, che non le ero indifferente. È vero?

Fosca annuì in silenzio. Arrivò il suo gelato e lei prese a sorbirlo lentamente, molto lentamente come se alla fine di esso l'aspettasse qualcosa che lei non voleva affrontare.

— Può anche dirmi che non è vero — continuò Sandro — che mi sono sbagliato, ma sappiamo entrambi che non è così. L'avrei avvicinata da molto tempo, ma mi avevano detto che lei non è facile ad essere avvicinata o forse non ne avevo voglia.

— È stato male? — domandò a bassa voce Fosca.

— Non più del solito. Ma è che non ho voglia di niente, vorrei solo sbrigarmi a farla finita. Ma non voglio affliggerla coi miei problemi. Lei m'interessa e non voglio farla fuggire annoiata.

In quel momento iniziarono i fuochi d'artificio e il frastuono intensissimo impedì la conversazione.

Sandro continuò a sorseggiare la sua birra, guardando la donna il cui viso veniva a tratti illuminato dai bagliori dei fuochi; era un viso segnato dalla malattia, dagli anni e forse da dolori, dimostrava oltre i quaranta, ma forse ne aveva di meno; piccole rughe si disegnavano fitte intorno agli occhi smeraldini e sul collo, le labbra avevano una piega che sembrava disegnarle una smorfia, negli zigomi spiccava il morboso colorito che

Sandro conosceva. I bagliori che s'accendevano nel cielo, rapidi e improvvisi, di vario colore non riuscivano a sbiancare quel rosso particolare.

Quando i fuochi terminarono e sulla piazza si fece un fitto parlottio, Fosca si rivolse a Sandro dopo avere accesa un'altra sigaretta.

— È finita la festa. Si può anche tornare dentro.

— Con una serata così bella?

— È tardi. L'ultima corriera per il Villaggio parte fra mezz'ora. Non saprei come fare a rientrare.

— Deve rientrare? — Nella voce di Sandro c'era una velata allusione che la donna finse di non capire.

— Abbiamo libera uscita stasera. Ma se perdo la corriera, fino a domani alle sette dovrei restare fuori.

— Posso offrirle ospitalità a casa mia, se vuole. Non mi fraintenda, la prego — aggiunse vedendo il viso di Fosca irrigidirsi. — La casa è grande, vi sono parecchie stanze libere e la mia domestica le potrà preparare un letto per questa sera. O, se preferisce, potrei riaccompagnarla in auto più tardi.

— Grazie, ma preferisco tornare al Villaggio, con la corriera. Sono stanca stasera ed è meglio che rientri. Ma ci rivedremo, sa, ci rivedremo presto. Qua ci si incontra tutti, prima o dopo.

Fosca si alzò e Sandro fece altrettanto. Pagò il conto e seguì la donna che s'era incamminata lentamente.

— Si ferma a lungo, qua? — domandò Sandro.

— Io? Fino alla fine. I medici dicono che fra qualche anno sarò guarita, ma fanno il loro mestiere, non possono dirmi in faccia che sono spacciata.

— Ne è sicura? Come fa a saperlo?

— Ci si abitua a percepire le sfumature nelle loro voci, nei loro gesti, nel loro viso. Eppoi le lastre parlano chiaro. Ma non ne faccio un dramma, sa. Certo, a volte, sogno che guarirò, che tornerò a Verona, faccio progetti per l'avvenire, ma m'inganno da me stessa e so d'ingannarmi. D'altronde non saprei mica cosa fare, dove andare, ammesso che guarissi.

— Non mi dica che anche lei è sola! Che non ha nessuno che l'aspetta.

— Proprio così, caro amico — e fece un risolino amaro. — Non so di lei, ma io non ho proprio nessuno. Nessuno piangerà sulla mia tomba. Forse è meglio così. Penso che debba essere straziante morire sapendo di lasciare qualcuno che ci ama nel dolore, spezzare una famiglia, rompere legami. Ma, anche lei è solo?

— Sì, ero figlio unico, i miei genitori sono morti da parecchi anni e non ho avuto il tempo di formarmi una famiglia.

— Strano — mormorò Fosca.

— Cosa è strano?

— Mi sembra strano che non abbia una sua famiglia, una donna che l'aspetti. Lei è giovane, e un bel giovane, avevo già sentito parlare di lei da altre ricoverate, il suo arrivo era stato notato subito. Non è un tipo che passa inosservato, lei.

— Già, ma per quanto strano le possa sembrare, l'unica donna che ho amato, mi ha respinto. — Gli scappò quella confessione quasi involontariamente, ma quella donna gli ispirava fiducia e simpatia.

Fosca alzò le spalle, mentre accendeva un'altra sigaretta.

— Non credo che sia una tragedia questa. Capita spesso di non essere riamati.

— A lei è capitato? — domandò a bruciapelo Sandro. Fosca si volse verso di lui come sorpresa.

— A me? No, a me no.

— E allora qual è il suo dramma?

Fosca si fermò di colpo, lo fissò intensamente negli occhi, poi disse a fatica: — Forse di avere troppo amato. Ma ero riamata. La prego, non parliamone adesso. Ci conosciamo così poco e la mia unica ricchezza sono i miei ricordi. Avremo tanto tempo per parlarne.

— Come vuole. Mi scusi l'indiscrezione.

Ripresero a camminare, ma la corriera era già lì vicino, pronta a partire.

Fosca gli tese la mano febbricitante.

— Non ci siamo nemmeno detti i nostri nomi. Mi chiamo Fosca.

— Lo sapevo. Io mi chiamo Sandro. Fosca sorrise.

— Anch'io lo sapevo. A presto.

Riprese lentamente la strada verso casa. Il cielo era terso e fitto di stelle, l'aria dolce e piacevole. Si sentiva anch'egli calmo e rilassato. Risentiva la voce bassa di Fosca, rivedeva i suoi occhi e pensava «La rivedrò sicuramente. Non le sono indifferente, questo è chiaro. Certo vista da vicino, deve avere i suoi

anetti, non meno di quaranta, forse qualcuno in più. Beh, non sarebbe la prima volta che mi metto con una donna matura, Mara, ad esempio, ne aveva suppergiù tanti. Mara! Povera Maral Chissà cosa fa oggi. Probabilmente sarà con qualcuno dei suoi amanti».

Giunto a casa, si accorse dalla luce che filtrava sotto la porta di Jole che la donna doveva essere già rientrata. Si recò nella sua camera, si spogliò, infilò il pigiama e si buttò a letto; ma subito la porta si aprì ed entrò Jole. Era mezza nuda, appariva alterata.

— Che c'è?

— Sei tornato ora, vero? — La voce di Jole era aggressiva anche se si sforzava di parlare sottovoce. — Sei stato con quella troia, finora, magari avete fottuto in pineta o in macchina, vero?

— Che diavolo ti prende, Jole. Di chi parli?

— Della contessa, lo sai bene, quella rossa, la veneziana. Lo sentivo che un giorno o l'altro, avrebbe accalappiato anche te e stasera t'ho visto con lei, al tavolo. Non c'è dubbio, ti piace e lei, lei non se lo faceva scappare uno come te, bello, giovane e coi soldi.

— Non sapevo che mi spiavi. E brava Jole. E dato che la conosci così bene, mi puoi dire chi è

— Jole non colse l'ironia nella voce di Sandro, era come annebbiata dalla gelosia.

— Te lo dico subito, chi è. È una troia che ha lasciato marito e figli per correre dietro ad un pezzo grosso del Fascio. Poi questo è stato ammazzato dai partigiani e lei voleva tornare dal marito, ma lui non l'ha voluta e lei s'è messa a battere, fino a quando s'è ammalata ed è venuta a crepare qua. È conciata male, sai, non ne ha per molto.

Stranamente Sandro non ne fu urtato da quelle parole, sentì invece tanta pena per Jole che vedeva così stravolta, forse era ancora quello stato d'animo di calma e serenità che si era sentito dopo avere salutata Fosca, forse era soltanto la lunga astinenza che si era imposta da tempo. Fatto sta che fece un lieve cenno con la mano verso Jole accompagnato da un sorriso. La donna gli si precipitò singhiozzando addosso.

Quando si svegliò, era solo ed era ancora buio. Non ricordava bene, ma aveva la sensazione di avere sognato Mara, forse perché aveva pensato a lei fuggevolmente la sera prima. Non aveva rappresentato nulla d'importante per lui, quella donna, Mara era stata solo una relazione senza valore, un tentativo di dimenticare Lionella, ma Mara rappresentava pure la strada che l'aveva condotto a Silvia. Mara era la madre di Silvia.

Andata sposa giovanissima ad un uomo molto più anziano di lei per volere dei suoi genitori che volevano sistemare al più presto questa figlia un po' troppo vivace, Mara Russo era una delle donne più in vista della bella società catanese. Bella di una bellezza vistosa, anche se piccola di statura ma proporzionatissima, bruna e vivace, era l'anima delle "Grotte di Ulisse", il lido più rinomato del tempo, dei salotti dove si trascorrevano interminabili serate di poker, mentre suo marito se ne stava rin-cattucciato in un angolo a dormire o a parlare di arance, tarocchi o sanguinelle, moro o vaniglia, con qualche altro marito compiacente.

Sandro l'aveva incontrata al mare la prima volta, quando era tornato da poco a Catania e gliela aveva presentata un suo amico, Sarò Anfuso, un antico compagno di liceo che l'aveva calorosamente accolto non appena aveva saputo del suo ritorno.

— Adesso devi solo pensare a divertirti e a dimenticare tutto quello che hai passato. Abbiamo sentito tutti la tua mancanza, eri l'anima dei nostri divertimenti, adesso riprenderemo la vita di prima.

(Nonostante le sue raccomandazioni, in città, tutti gli amici avevano saputo delle sue vicende, tranne la sua malattia, ma, contrariamente a quanto si aspettava, lo ritenevano un eroe o poco meno).

Gli aveva dunque presentata Mara Russo al mare e lei gli aveva sorriso ed era stata particolarmente gentile con lui, al punto che Sarò Anfuso gli aveva detto:

— Basta che fai un fischio e con questa è fatta.

Ma Sandro non le aveva fatto il fischio, almeno quella volta. La storia era iniziata qualche tempo dopo.

Sandro attese inutilmente notizie di Fosca; la donna sembrava sparita, nessuno l'aveva più vista in paese e Sandro non voleva salire al Villaggio a cercarla.

Ma fu lei stessa che si fece sentire improvvisamente, circa due settimane dopo. Se la vide apparire a casa sua, mentre stava sdraiato in giardino, sotto il pino, leggendo un libro Cronaca familiare.

— Buon giorno, Sandro — Sentì la voce di lei alle sue spalle.

Si volse di scatto e la vide, ancor più pallida e smagrita.

— Fosca! Finalmente. Ti ho aspettata tutti questi giorni, pensavo ormai che ti fossi dimenticata della promessa.

Sandro si era alzato e le porgeva una poltrona vicino a lui, sotto l'albero. La donna si lasciò andare come fosse mortalmente stanca.

— Come vedi invece la ricordavo benissimo.

— Perché non sei venuta prima?

La donna lo guardò negli occhi intensamente prima di rispondere.

— Creedi che non sarei venuta se avessi potuto? — Alzò le spalle. — Sono stata poco bene.

— Al solito?

— Già, sempre lei, la tube. Ho avuto febbre forte, forse per Ferragosto ho preso freddo. Ma lasciamo perdere. Che mi offri?

— Cosa vuoi, caffè, thè, birra?

— Hai una Coca-Cola?

— Sì, aspetta chiamo Mariannina.

— Che sia ben ghiacciata, eh?

Bevve la bibita che Mariannina aveva portato, poi domandò:

— E tu? Cosa hai fatto?

— Mah, la solita vita che conduco da quando sono qua. Sto sdraiato all'ombra, leggo, ascolto i dischi che mi sono portato da Catania e cerco di curarmi.

— Sei un musicista? Sandro scosse la testa.

— No, non ho mai suonato uno strumento, ma amo molto la musica. Mia madre suonava il piano e, a quanto mi ricordo, anche molto bene. Stavo ore intere dietro la sua porta ad ascoltare.

— Perché dietro la porta? — interruppe Fosca incuriosita. Non ti faceva entrare tua madre?

— No, diceva che la distraevo, che ero troppo vivace. Ma anche mio padre non voleva, diceva che la musica non era cosa da uomini, così quando mi sorprendevo ad ascoltare la mamma, mi tirava per un braccio urlando che non aveva fatto un figlio per ritrovarsi uno "sminchiato". Così per molti anni evitai di ascoltare dietro la porta o, quando lo facevo, ero sicuro di non essere scoperto.

— Cosa voleva che facessi tuo padre?

— Sport. E donne quando fui in età. Era felice quando facevo una gara e vincevo, mentre non gliene fregava niente se portavo un "otto" in latino. Raccoglieva tutte le medaglie e i diplomi conquistati in gare sportive. Se mi vedesse come sono ridotto adesso, gli prenderebbe un altro colpo.

— È morto da molto tempo?

— Nel '40, appena scoppiata la guerra. Il suo desiderio lo vide realizzato, l'Italia in guerra. Aveva il culto della forza, della guerra, ammirava svisceratamente la Germania, esaltava il pugno duro, lui che personalmente era una pasta d'uomo, incapace di fare male a qualcuno, che tollerava di essere trattato come una pezza da piedi da mia madre solo perché l'adorava. Era la sua contraddizione. E, a pensarci bene, io ho capovolto la sua contraddizione.

— In che senso? Non capisco.

— Non mi conosci e non conosci la mia vita. Ma io amo la musica, l'arte, la letteratura e ho esercitato la violenza, ho procurato dolori, morte, sofferenze a non finire.

— Tu? Non è possibile. Hai un aspetto dolce, direi amabile.

Sandro ebbe un pallido sorriso.

— Ti ringrazio, ma lo so. Il mio aspetto inganna. No, non mi fraintendere non sono un mostro sotto belle spoglie, intendo dire che sono stato capace, in tempi eccezionali, di uccidere.

Fosca sembrò pensierosa, poi domandò silenziosamente:

— Intendi dire in guerra? Sandro annuì.

— Ma non sei stato il solo ad essere costretto ad uccidere. Eri comandato, così facevano tutti.

— No, non tutti hanno fatto quello che ho fatto io. Non tutti hanno torturato una povera donna per strappargli un no-

me, non tutti hanno incendiato case con gli abitanti dentro per punirli di avere nascosto prigionieri alleati, non tutti... ma basta. È inutile rivangare il passato. Non lo si può cancellare.

— Eri anche tu dalla parte dei fascisti? — la voce di Fosca era quasi un soffio.

— Sì; ma ho pagato sai. Ho fatto cinque anni di carcere per questo. Altri se la sono squagliata, se la sono battuta. Io ho pagato.

— Altri sono morti per questo. — Il viso di Fosca era cupo come la sua voce.

— Già. Qualcuno. Come il tuo uomo, vero? Fosca assentì pensierosa, poi di scatto si riscosse.

— Come fai a saperlo?

— Qui si sa tutto, lo hai detto tu stessa. Ma so soltanto questo di te.

— Il resto lo saprai. Quando ci vedranno insieme, si affretteranno a raccontarti il resto, con tanto di contorno di fantasia. Non c'è altro da fare qui, a Sondalo, solo occuparsi dei fatti degli altri. I propri non interessano.

In quel momento giunse Jole che si irrigidì vedendo Fosca e con voce alterata, disse:

— È l'ora della puntura, signor B.... Sandro si alzò immediatamente.

— Torno subito, Fosca. Sono un paziente modello e non faccio mai aspettare la mia infermiera.

Si svegliò con la sensazione d'angoscia, forse un incubo, ma vedendo accanto a sé attraverso la luce che filtrava dalle serrande il corpo di Fosca, dimenticò il sogno e stette a guardare la donna che dormiva serena al suo fianco. Era stato tutto così naturale, l'invito a fermarsi per la cena, la conversazione dopo, l'invito a fermarsi per la notte data l'ora tarda e infine era stata lei stessa a recarsi nella sua stanza quando tutti erano andati a letto.

Era entrata con naturalezza, gli si era avvicinata, gli aveva carezzato i capelli.

— Lo sentivamo entrambi che sarebbe andata così, vero? — gli aveva detto con un sorriso vago, ma dolce.

Era vero, fin dalla prima volta che l'aveva incontrata nel bosco e i loro sguardi si erano incrociati, aveva sentito che quella donna era "qualcosa" per lui, che ci sarebbe stato qualcosa fra loro.

E ora la guardava, distesa accanto a sé, senza la difesa di quel suo atteggiamento altero, sprezzante. Era un volto malato, stanco, che rivelava dolori sofferti e non dimenticati, segnato dalla febbre ma non ancora devastato, così come il suo corpo gli aveva rivelato un antico splendore, parlato dal male e dagli anni. Eppure, nonostante tutto Sandro sentiva tanta tenerezza per quella donna affine a lui forse nella vita travagliata.

Come un lampo improvviso, riaffiorò il ricordo del sogno.

«Mi trovavo dentro la gabbia di una funivia e vedevo un'altra cabina più in alto. La mia era ferma a mezz'aria, mentre l'altra saliva verso la cima di un monte e intravedevo una figura, forse una donna, non distinguevo il viso ma vedevo i capelli rosso-fiamma. La figura da lontano mi guardava, adesso "vedevo" che era una donna, ma non riuscivo a riconoscerla, sapevo però che era qualcuna a me cara che saliva, saliva. Ad un certo punto, la figura alzava un braccio come per un saluto o un addio. Cercavo di fare muovere la mia cabina, ma questa restava ostinatamente ferma e vedevo l'altra cabina allontanarsi sempre più e lentamente anche la mia prendeva a muoversi ma verso il basso, scendeva piano piano poi aumentava la velocità sempre più, sempre più.

Cercavo disperatamente di fermarla ma la cabina precipitava a valle con uno schianto e fu allora che mi svegliai».

«Cristo, che sogno» — pensò tra sé. — Chi diavolo era quella donna? Lionella? Ma anche Fosca ha i capelli rossi ! — e d'improvviso lo colpì la strana coincidenza che entrambe avevano i capelli rossi. Come pure sua madre. — Che strano! Le donne più importanti della mia vita hanno avuto i capelli rossi. Eppure le donne dai capelli rossi in genere non mi hanno colpi-

to in modo particolare, mi sono piaciute bionde, castane, brune come Mara o Silvia. Non ne ho fatto mai una questione particolare. Però le donne che hanno avuto un significato particolare

erano rosse. Questo significa forse che Fosca avrà un significato particolare per me? E quale? Ed anche che Silvia invece non è stata importante? E che senso ha dire che hanno avuto un significato per me? Forse soltanto Lionella ha avuto un significato e ancora l'amo e non riesco a dimenticarla. Ma perché mi affanno a trovare un senso nelle cose? Che senso ha avuto la mia vita? Ho fatto quasi per gioco, per sfida, una scelta sbagliata e da allora è un susseguirsi di cose senza senso come sarà senza senso la mia fine. Solo un accidente che non interesserà nessuno. Come coinvolta nei pensieri di Sandro, Fosca si svegliò e si stiracchiò.

— Che ore sono? Sandro guardò la sveglia.

— Le sette quasi.

— Devo tornare in camera mia?

— Mah, fai come vuoi. Non dobbiamo rendere conto a nessuno.

— Quella tua infermiera mi ha guardata male, è innamorata di te, vero?

— Innamorata, poi. Esagerata.

— Le ho rubato il posto?

— Non c'è niente fra noi. Lei forse è come dire, fissata con me ma sai, sarà il posto, l'ambiente...

— Le conosco quei tipi, lì. Vengono su, qua a Sondalo, per farsi i malati, quelli che ancora ce la fanno. A volte arrivano in discrete condizioni, potrebbero guarire, ma cadono in mano come quelle della tua infermiera e dopo qualche mese sono già spacciati. Ne ho visti tanti in questi anni.

— E tu? Te ne sei fatti tanti anche tu?

— Meno di quanto si dica in giro. Non sono di gusti facili.

— Allora grazie di avermi prescelto — e si chinò a baciarla, mentre sorrideva.

Fosca gli carezzò dolcemente i capelli.

— Non dovrei dirtelo, ma vedi quando ti ho incontrato la prima volta, ho avuta una strana sensazione, come d'angoscia. Infatti cercavo di evitarti, anche se sentivo di essere attratta da te, inutile negarlo, sei un tipo che non passa inosservato. Stavo ore intere a pensare a te, a desiderarti con spasimo ma cercavo di capire perché avevo avuta quella sensazione. Adesso che ti sto vicino, posso definirla meglio.

— E cioè?

— È come se tu fossi l'ultimo uomo della mia vita, abbandonandomi alle tue braccia, è come se sentissi che sono le ultime ore felici della mia vita. Erano anni che non ero così felice tra le braccia di un uomo, come sono stata stanotte, con te, ma sento che è una felicità di breve durata, che presto finirà.

Sandro rabbrivì, ma rispose:

— Potrebbe significare che ti stancherai di me o io di te. La donna scosse la testa.

— Siamo due disperati, Sandro, lo sai bene. Siamo necessari l'uno all'altro, come due reciproche àncore di salvezza. Non possiamo permetterci questo lusso, di stancarci. Io sento in te la linfa della giovinezza, tu ti attacchi a me per trovare uno scopo alla vita. Forse ce la faremo, Sandro, se...

— Se?

— Se i polmoni resisteranno.

Un sordo rumore si udì all'improvviso.

— Un tuono! Sta per arrivare un temporale — disse Fosca.

— Già, ieri sera era già nuvoloso e l'aria si è rinfrescata. Dalle mie parti dicono che agosto è "capo d'inverno".

— La bella stagione è finita, quassù è molto breve. Spesso ad ottobre c'è già la neve sul Bernina.

— Da noi bisogna aspettare almeno dicembre e non sempre, prima che l'Etna si rivesta di bianco. Ma quando è tutto imbiancato, è uno spettacolo. Vedere questo massiccio come spuntare dal mare, maestoso e solenne, mette i brividi.

— Hai nostalgia del tuo paese?

— Catania rappresenta per me la mia infanzia felice, spensierata, quando credevo che il mondo intero sarebbe stato mio, è il ricordo delle arance staccate dall'albero e mangiate togliendo a

morsi la buccia e il bruciore che faceva friggere le labbra; è il pane di casa fatto fresco dalle donne della masseria in campagna, tagliato a metà ancora caldo e fumante, condito con olio, sale e aceto e mangiato all'aria aperta; è la ricotta calda col siero spalmata sul pane. È il ricordo delle prime ragazze, dei primi appuntamenti, della prima visita al casino per essere riconosciuto ufficialmente uomo. Ed è il ricordo delle lunghe passeggiate, delle corse, delle gite in montagna quando potevo correre senza il terrore di sudare, di prendere freddo. Ecco cos'è Catania per me. Ma è anche la città dove sono tornato uomo fatto, malato, bollato come un criminale e respinto dall'unica donna che io abbia amato.

Il temporale scoppiò con inaudita violenza, ma entrambi rimasero a letto come se non udissero la tempesta.

— Me ne hai già accennato di questa donna. Chi è?

— È la moglie del mio più caro amico, mio fratello di latte.

— È questo il tuo dramma? Il fatto che è sua moglie?

— No, no. Se lei mi amasse, non mi importerebbe di Paolo, non sono generoso a questo punto. Ma lei non mi ama, né mi amerà mai.

— Ama suo marito?

— Sì, non ho mai visto una coppia più unita della loro. Sandro tacque un istante, poi prese a raccontare come se

la rievocazione potesse portargli sollievo.

— La conobbi durante la guerra. Ero col mio battaglione a Verona, quando una sera rincasando trovai una ragazzina aspettarmi sulle scale. La feci entrare e lei mi disse che la sera prima era stato arrestato Paolo, il mio fratello di latte, che era cresciuto in casa mia. Mi disse che dovevo liberarlo, che era disposta a tutto, anche a darsi a me, purché facessi liberare Paolo. Le risi in faccia. Figurarsi se mi degnavo di prendere in considerazione quella mocciosetta. Il mio rifiuto di allora la offese, anche se evidentemente sul momento ne fu sollevata. Non la vidi più, non si fece più viva nemmeno per ringraziarmi di avere fatto liberare Paolo, ma solo per telefono un asciutto grazie. Venne la fine della guerra e la mia condanna. Tornai a Catania due anni fa e la ritrovai moglie di Paolo. Quando me la vidi innanzi, restai senza fiato: l'insignificante mocciosetta si era trasformata in una magnifica donna che mi guardava con disprezzo e anche rancore. Non l'ha mai ammesso ma sento che non ha mai digerito il mio rifiuto di allora. E non me lo posso perdonare neanche io. Se io allora l'avessi sverginata, si sarebbe creato fra noi un legame, una complicità che lei non avrebbe potuto più soffocare. Invece io la rifiutai. E non ho avuto più pace.

— Ma ci sono tante donne al mondo, tante disposte ad amarti.

— Ma io voglio solo quella che mi rifiuta, che mi lascia dietro la porta chiusa.

— Che intendi dire "dietro la porta chiusa"?

— Ho detto proprio così? — fece Sandro stupito. — Mah, non so. Forse perché quando penso a lei è come se io stessi ad implorare amore come dietro una porta chiusa.

— Strana espressione in bocca a te. Guardandoti, si penserebbe che non hai mai trovato una porta chiusa, cioè una donna che ti rifiutasse.

— Infatti, mai una donna mi ha detto di no, tranne lei. E forse è questo che mi fa dannare, trovarmi dinanzi ad un rifiuto. Ho avuto una vita facile, fino al momento della sconfitta, fin troppo facile. Anche la guerra la presi come uno sport, non fui lacerato da alcun dubbio, ero cresciuto nella fede per il Capo e quando il Capo mi chiamò fu per me naturale schierarmi dalla sua parte. Non conobbi la vita dura del fronte, non feci in tempo a partire per la Russia o l'Africa, partecipai solo alla lotta antipartigiana, per me erano solo traditori. Solo talvolta mi chiedevo come diavolo facessero a resistere sotto le torture, chi dava loro tanta forza, ma scacciavo subito questi pensieri. In fondo ero ancora un ragazzo. Fu soltanto quando seppi che il Capo era stato fucilato mentre stava scappando che di colpo mi resi conto di essere stato tragicamente ingannato. Avevo servito un pagliaccio e mi toccava pagare con gli anni più belli passati in galera! Ho passato i lunghi anni del carcere maledicendo ogni giorno chi mi aveva ingannato, chi si era servito di me per i suoi sporchi fini e quando uscii dal carcere mi toccò per giunta rivedere

certi vecchi arnesi tornati a galla che parlavano ancora di onore, di patria, di fedeltà all'ideale. Cristo che voltastomaco.

— Sei diventato comunista?

— Io? Ci sono caduto una volta nella fede in un ideale, non mi fregano più. Sono dei fanatici anche loro, i più ingenui di loro un giorno si accorgeranno che anche i loro capi non sono migliori. Tutti pronti a servirsi dei poveri cristi per arrivare al potere. E una volta fatto il gioco, saranno sempre quelli a pagare, mai i capi.

E allora cosa sei? Non stai da nessuna parte?

— Sto a guardare gli altri. Io ho fatto la mia parte e mi è andata male. Per quel poco che mi resta da vivere, sto alla finestra.

— Sei certo di avere poco da vivere? E se ti sbagliassi?

In quel momento, Mariannina bussò alla porta per portare il caffè e la domanda di Fosca rimase senza risposta.

Il temporale era finito, il cielo era tornato sereno, ma l'aria si era rinfrescata.

Nel pomeriggio, Sandro riaccompagnò Fosca al Villaggio e lei gli promise che sarebbe tornata presto.

L'autunno si avvicinava lentamente e le giornate si facevano più fresche; Sandro passava lunghe ore nel giardino avvolto nelle coperte che divenivano man mano più pesanti.

Il giorno 26 compì trentun anni e lo festeggiava ancora una volta lontano da Catania come quando era a Verona, sotto le armi o in carcere e senza alcun familiare attorno.

Come erano stati diversi i suoi compleanni da bambino u da ragazzo quando sua madre gli permetteva, eccezionalmente di starle vicino al pianoforte e suonava per lui Scarlatti o Mozart, Beethoven o Chopin, (la festa più eccezionale era stata per il suo diciottesimo anno, quando sua madre aveva fatto venire il Maestro La Rosa, amico di famiglia e primo violino dell'orchestra del Teatro Massimo e insieme avevano suonato la Sonata "A Kreutzer" di Beethoven e la Sonata per Violino e pianoforte di C. Franck. Per Sandro era stato il regalo più inatteso e più lungamente desiderato, sua madre che suonava solo per lui!).

Poi veniva Mammangela e gli portava certi dolci tipici del suo paese, a base di mandorle, fichi secchi e noci che faceva con le sue mani, e infine suo padre che cercava sempre di prenderlo con i suoi regali, una bicicletta, un fonografo, una racchetta da tennis. Ma per i suoi diciotto anni gli aveva riservato un regalo particolare.

Aveva fatto il misterioso per tutta la settimana, alludendo a qualcosa di "speciale" e la mattina l'aveva preso da parte e gli aveva detto con tono solenne: — Oggi è un giorno importante per te, oggi diventi un vero uomo, non sei più un ragazzi -no. Stasera verrai con me da 'gna Pina.

Era uno dei più noti bordelli della città, così Sandro ufficialmente entrava nel mondo degli adulti. Conservava un ricordo sfocato di quella sera, un certo imbarazzo e timore di non farcela, anche se aveva avuti altri rapporti con donne, ma il fatto stesso che l'accompagnava suo padre, il luogo, il significato che veniva attribuito alla buona o alla cattiva riuscita, lo rendeva ansioso. Non ricordava nemmeno la ragazza, ricordava solo che poi suo padre aveva ordinato champagne a festeggiare l'avvenimento.

Ora era solo a Sondalo, forse sul declinare della sua vita, breve ed intensa e accanto si trovava soltanto la sua vecchia cameriera e una donna dal passato discutibile, sfiorita e vicina anch'essa al termine della sua vita.

Rimase a letto tutto il giorno, aveva dato ordini che non voleva vedere nessuno, neanche Fosca se fosse venuta, prese a leggere ma non riusciva a concentrarsi, apriva e chiudeva la radio, metteva un disco dietro l'altro, ma nemmeno Schumann riusciva a calmarlo. Verso sera, venne a trovarlo Gerlando Basso e accettò di riceverlo.

— Mi deve scusare se mi sono permesso, ma è tanto che non la vedo al caffè, pensavo che stava male, sa com'è da queste parti, quando qualcuno sparisce dalla circolazione, è segno che sta male.

— No, non in particolare. S'accomodi pure, caro Basso, è che oggi mi sento una frana. Faccio trentun anni, capisce? e passarli qua mi rende nevrastenico.

— Eh, ha ragione. Anch'io i primi tempi mi ci dannavo, non tanto quando facevo gli anni, sa quando si è poveri, non si usa fare feste, ma per Natale o per Pasqua mi veniva una malinconia a vedere gli altri con i parenti che venivano a trovarli e ci portavano i dolci dei loro paesi ed io invece solo come un cane. Poi sa ci ho fatto l'abitudine e mi sono organizzato. Me ne vado nella stanza che ho affittato, mi compro tante cose buone da mangiare e da bere, mi prendo una donna e passo così la festa. Certo non è una gran cosa, ma bisogna rassegnarsi.

— Non so se ci riuscirò a rassegnarmi. Non posso accettare quest'altra prova. Sono anni che sono stato precipitato come in un pozzo senza fondo. Ho passato anni bui, di tormento e di dolore. Pensavo che avevo diritto a godermi un po' la vita, a stare tranquillo in casa mia senza fare male a nessuno e senza averne fatto. E invece ecco a tradimento la T.B.C.; la tosse, la febbre, il male sordo e implacabile che mi rode i polmoni e lentamente mi finisce.

— Non sia così tragico. Può guarire. Può vivere anni come me. Alla fine non si fa caso più alla tosse, ai decimi di febbre.

Sandro scosse il capo.

— Non è il mio caso; piano piano, il male va avanti. Non si cronicizza. Ma lasciano perdere i miei polmoni. In fondo, in questi ultimi tempi mi hanno lasciato in pace. Che si racconta in paese? Ha visto Fosca?

— No, ma ho saputo che è stata poco bene.

— Davvero? Non ne so niente, io.

Decise fra sé di andare a trovare Fosca e l'indomani infatti prese l'auto e salì al Villaggio. Fosca era ricoverata al Vili0 Padiglione, secondo piano e un'infermiera gli indicò la corsia.

Più pallida del solito, Fosca stava con gli occhi chiusi sul suo letto come abbandonata al male che le rodeva i polmoni, le guancie arrossate dalla febbre, il respiro breve e lievemente rancolante; la matassa rossa dei suoi capelli era l'unica nota viva in quel quadro. Sandro si sentì stringere il cuore, un pensiero gli trafisse le tempie «fra poco anch'io sarò ridotto così». In quel momento Fosca aprì gli occhi come se avesse percepito la sua presenza e sorrise vedendolo.

— Ciao, Sandro, che piacere mi fai. Ma forse era meglio se non venivi a vedermi in questo stato. Sono per me questi fiori? — e alludeva al fascio di gladioli che Sandro recava in ma-no.

— E per chi, se no? Ho saputo ieri per caso che stavi male, non hai pensato a farmi avvertire. Sarei venuto prima.

— Non volevo che mi vedessi così. È un momento brutto, ma ne ho avuti altri in passato e mi sono poi ripresa. Vedrai che andrà così anche stavolta.

Chiamò l'infermiera pregandola di mettere i fiori in acqua. Le altre ricoverate della sala erano fuori in veranda, per l'ora dell'aria ed erano soli nella corsia.

Sandro accostò una sedia al letto e Fosca gli prese una ma-no nella sua, calda di febbre.

— Mi hai pensato un po', in questi giorni? Ti sono mancata? Anche se non è vero, dimmelo lo stesso che hai sentita la mia mancanza. — Voleva essere un tono scherzoso ma trapelava nella sua voce una nota d'angoscia che Sandro percepì.

— Perché dovrei mentirti? Ti ho pensata spesso, ti ho aspettata ogni giorno e mi dicevo che forse ero un illuso ad

aspettarti, forse ti eri già stancata di me. Quasi ho tirato un sospiro di sollievo quando ho saputo che stavi male, perché era questo il motivo per cui non eri venuta. Anch'io ho passato giorni brutti, ieri era il mio compleanno ed ero solo, ancora una volta solo.

Fosca gli strinse la mano.

— Solo, povero Sandro. Ti capisco e come. Per me ormai ogni ricorrenza è una trafittura, ricordare i tempi felici e sapere con spaventosa certezza che sono finiti per sempre e non torneranno più.

— Ma tu ne hai ricordi felici? Io solo quelli della mia infanzia e adolescenza. Erano tempi spensierati, allegri, ma dopo è stato un susseguirsi di giorni tristi.

— Io ne ho avuti tanti giorni belli, da bambina, da ragazza, poi con mio marito e mia figlia, — la voce le si era affievolita, come facesse fatica a ricordare e a parlare — poi con l'uomo che è stato per me la felicità più profonda e insieme lo strazio più inconsolabile.

— Posso sapere chi era?

Fosca girò il volto dall'altro lato, verso la veranda quasi cercasse la forza di rievocare.

— Forse l'hai conosciuto anche tu, Ettore Morandini.

— L'asso dell'aviazione? — C'era stupore nella voce di Sandro; ricordava Morandini per averlo conosciuto personalmente durante un raduno della Repubblica di Salò, applaudito da tutti i presenti, quasi portato in trionfo per avere aderito al regime di Salò, lui, l'eroe di tante battaglie aeree, decorato di medaglia d'oro, il fiore all'occhiello dell'arma aerea.

«E di colpo rivedo la scena: Morandini che esce dal teatro dove si è tenuto il raduno al braccio di una donna dalla bellezza favolosa e dagli stupendi capelli rossi: era Fosca dunque, la donna di Morandini, di cui si sussurrava in giro che avesse lasciato il marito, un alto aristocratico per l'eroe».

— Proprio lui — assentì Fosca che non aveva notato l'espressione turbata e stupita di Sandro. — Avevo sposato mio marito convinta di amarlo — prese a narrare Fosca con voce debole e atona — e in realtà gli ho sempre voluto bene. Apparteneva alla più antica nobiltà veneziana come la mia famiglia era di nobiltà veronese e il nostro fu un matrimonio felice, allietato dalla nascita di mia figlia, Liliana, felice fino al 1939. Quell'anno, alla Mostra di Venezia, incontrai Ettore già allora

molto conosciuto, circondato dalla sua fama di asso dell'aviazione e di conquistatore di cuori femminili. Fu fatale ad entrambi quell'incontro, capimmo subito che qualcosa stava succedendo in noi. Cercò di vedermi, io sfuggivo, sentivo che non avrei saputo resistergli, ma cercavo in tutti i modi di evitarlo. Fu tutto inutile, divenni la sua amante e ben presto tutta Venezia sapeva di noi due. Mio marito fu inflessibile, ma lo capisco. Lo scandalo era dilagato, non poteva comportarsi diversamente. Abbandonai Venezia e seguii Ettore. Fui felice nonostante tutto e tutti. Per me esisteva solo lui e finché lui fu al mio fianco, il mondo intero non esisteva. Non mi resi neanche conto che i tempi cambiavano, che dopo il 25 Luglio venne l'8 Settembre, non mi ero mai interessata di politica, per me Ettore era solo l'uomo che amavo riamata.

Fosca tacque quasi a prendere respiro prima di passare a parlare della tragedia.

— Una sera di novembre del '44, tornavamo da una riunione, sotto casa nostra, due uomini e una donna sbucarono improvvisamente dinanzi a noi e spararono. Ettore cadde, colpito a morte. Neanche il tempo di dire una parola, di pronunciare il mio nome. Io fui colpita di striscio. Da allora non so più cosa sia un giorno felice. Senza Ettore, prima ferita, poi ammalata, ridotta in miseria, scacciata da casa da mio marito, non ho più rivista mia figlia che mi crede morta; non un amico, non un parente, tutti mi hanno rinnegata per lo scandalo che ho dato. Da quando sono qui a Sondalo, ho trovato solo in Lina un po' d'amicizia, è quella ragazza con la quale mi hai tante volte incontrata. Questo fino a quando non ho incontrato te.

Tacque sfinita dallo sforzo e dal dolore che le aveva causato il ricordo del suo passato.

— Ed ora? Che rappresento io per te? — domandò Sandro.

Fosca si girò a guardarlo.

— Molto. Rappresenti molto, Sandro. Credevo di non potere più sentire nulla, invece conoscerti è stato per me una cosa tanto bella. Forse perché anche tu militavi dalla parte di Ettore o forse semplicemente perché mi piaci. Hai qualcosa che mi attrae, che mi turba, no, non ridere, è proprio così, mi sento turbata quando ti sto vicina. Non riesco a credere che quella donna che tu ami sia rimasta indifferente a te.

— Non farmi diventare vanitoso, dai.

— È così, Sandro. Lo sai che fra le ricoverate si parla spesso di te? E mi invidiano da quando si è saputo che sono stata con te.

— Ma va', neanche fossi l'unico uomo dei dintorni!

— No, certo, ma hai fatto colpo. Lo sai che la psicologia del t.b.c. è particolare, porta all'erotomania, così quando arriva una nuova malata o una nuova sorella, si passano la voce gli uomini e quando arriva un nuovo malato, la voce si sparge fra le donne.

— Lasciamo perdere. Non m'interessa quello che si dice di me. Dimmi piuttosto se hai bisogno di qualcosa, vuoi dei dolci, delle arance?

— Ne hai? — e gli occhi di Fosca s'illuminarono.

— Certo. Me ne hanno mandate due cassette dalle mie proprietà. Non sono certo molto fresche, sai in questo periodo non ce ne sono. Ma te le porterò io stesso, la prossima volta che vengo. Adesso vado. Sei stanca, ti ho fatto parlare troppo. Ora cerca di riposare, cara e ricordati che sarò felice di esserti utile.

Si chinò a baciarla sulla labbra roventi, le fece un'altra carezza e uscì.

Giunto a casa, Jole gli porse sgarbatamente una lettera. Veniva da Catania. Sandro riconobbe la scrittura di Paolo. Esitò ad aprirla. Perché Paolo gli scriveva? Che notizie gli avrebbe dato di Lionella?

Infine strappò con rabbia la busta.

«Vecchio mio, salve! Se non ti scrivo io, non è vero che tu dai notizie. Come stai? Come vanno i polmoni? Ho avuto conferma dal collega Benanti che la tua situazione, anche se non buona, è meno disastrosa di quanto temevamo. Son certo che l'aria di Sondalo ti farà bene e presto tornerai quaggiù.

Dove troverai una sorpresa: Massimo! Già, sono papa — a questo punto Sandro barcollò — Non so dirti quello che sento. Avevamo già perso le speranze di avere un figlio, sai bene che Lionella era stata ferita gravemente durante i giorni della Liberazione e c'eravamo rassegnati. O meglio m'ero rassegnato io, che lei non s'era rassegnata affatto e s'è sottoposta ad ogni specie di cura. E ce l'ha fatta. Non avevo avuto il tempo di dirtelo a Catania e poi tu avevi i tuoi e... a cui pensare; altro che la maternità di Lionella.

Comunque ora è nato e siamo felici. Spero che tu possa tornare presto fra noi e conoscere mio figlio.

Un abbraccio stretto stretto

Paolo

P. S.: Lionella ti fa tanti auguri».

— Sandro, che hai, dio mio — Jole accorse allarmata vedendo Sandro impallidire e cercare un appoggio.

Si lasciò cadere sulla poltrona, mentre un solo pensiero gli martellava in testa «un figlio, un figlio» senza degnarsi di rispondere a Jole che gli si affacciava intorno.

«Ormai la sua felicità è completa, non le manca più nulla, Paolo l'ha resa madre. Ed io che pensavo di averla dimenticata. È bastata questa notizia e tutto è tornato come prima. È inutile fuggire, è stato inutile partire, Lionella mi raggiunge dovunque, anche da lontano mi colpisce».

Cercò di calmarsi, di dirsi che dopotutto la nascita di un figlio era prevedibile, prima o dopo, che non era cambiato nulla, Lionella non era mai stata sua e non lo sarebbe stata dopo, figlio o non figlio, ma era bastata la semplice notizia a sconvolgerlo, solo leggerne il nome gli aveva fatto capire che tutti i suoi tentativi di dimenticarla erano stati inutili.

Preferì prendere un sonnifero per dormire, sicuro che altrimenti avrebbe passato una notte insonne. Dormì, ma agitato da sogni che non ricordò svegliandosi, madido di sudore e oppresso da un lancinante senso d'angoscia.

Ricordò di avere promesso a Fosca di portarle le arance ma si sentiva troppo turbato e preferì rimandare la visita all'indomani.

Sdraiato nel giardino, sotto le coperte, cercava di leggere una rivista, ma un volto gli appariva dinanzi e inutilmente cercava di scacciarlo.

«Rividi Lionella dopo la guerra, al mio ritorno a Catania. Ero tornato da due mesi, quando un giorno Sarò Anfuso mi disse incidentalmente che Paolo era medico.

Paolo! Già, il mio fratello di latte. Come avevo fatto tutti quegli anni in carcere a non pensare a lui? Avevo come rimosso il suo ricordo, forse a causa delle opposte scelte politiche e mai l'avevo ricordato, tranne quella volta quando una ragazzina mi aveva perentoriamente chiesto di salvarlo. Ecco, ora ricordavo l'episodio, Verona, la ragazza, il rastrellamento del giorno precedente, il mio intervento presso il comando per fare liberare quel prigioniero. Ma non avevo vi-

sto Paolo, non ci tenevo ad incontrarlo, né lui si era fatto vivo dopo liberato. Solo dopo qualche giorno, avevo ricevuta una telefonata. Una voce di donna, evidentemente la stessa ragazza, aveva detto poche parole.

— Sei Sandro B...?

— Chi è che parla?

— Non importa. Grazie per Paolo — e aveva riattaccato. Adesso, alle parole di Sarò Anfuso, ricordo l'episodio e

mi sorge una grande curiosità di rivedere Paolo, di sapere come sta, quello che per lui ha significato la guerra, se anche lui sente ciò che sento io, delusione, stanchezza, rancore, un senso di vuoto e di inutilità per gli anni perduti, anche se lui non ha sofferto il carcere.

Sarò Anfuso non sapeva l'indirizzo, né il nome di Paolo risultava dall'elenco telefonico, così dovetti cercare se altri amici ne avevano notizie, ma nessuno ne sapeva niente. Paolo era già uscito dal nostro giro al tempo dell'Università, quando le sue idee sul regime si erano fatte più chiare ed era entrato in aperto contrasto con noi.

Così decisi di andare al vecchio indirizzo di mammangela che, pur vecchia e stanca, mi gettava quasi le braccia al collo.

— Sandruzzu, Sandruzzu mio, quant'anni che non ti vi-deva! Ma cà fattu? Unn'à statu?

Mi sottrassi a stento al fiume di domande e riuscii ad avere l'indirizzo di Paolo. Mi ci recai subito, abitava alla periferia della città, verso Canalicchio, un quartiere che stava estendendosi a macchia d'olio in quegli anni di pionierismo della speculazione edilizia.

Suonai il campanello e pensavo alla faccia che avrebbe fatto Paolo nel vedermi dopo circa dieci anni.

La porta si aprì e fui io a restare senza parola.

Riconobbi immediatamente la ragazzina di Verona dalla matassa di capelli rosi che portava sciolti sulle spalle, ma ora era una splendida donna nel pieno della sua bellezza.

Anche lei mi aveva riconosciuto e i suoi occhi si erano incupiti.

— Sandro B...! Ci si rivede, dunque.

— E lei è la ragazza di Paolo — accidenti, non mi ricordavo come mi aveva detto di chiamarsi.

— La moglie di Paolo — corresse lei, scostandosi dalla porta per farmi entrare.

La seguii ed entrammo nella sala d'aspetto medica, in quel momento vuota.

— Non è orario di visite, questo. Paolo è all'ospedale, ritorna fra un'ora. Ma se vuole aspettarlo qui, si accomodi pure. Sarà felice di rivederla.

Sedette di fronte a me, un po' rigida e nervosamente tirò giù la gonna stretta che scopriva le gambe cui avevo già lanciata un'occhiata.

Mica male. Forse un po' magre per i miei gusti. Le offrii una sigaretta che la donna rifiutò e dopo avere acceso la mia (fumavo allora e parecchio, malgrado gli avvertimenti del medico del carcere «stia attento, B... si riguardi e niente fumo, altrimenti la prossima volta ci ricasca») mi adagiai comodamente nella poltrona.

— Dunque Paolo s'è sposato. Questa proprio da lui non me l'aspettavo. E da quando?

— Da sei anni, ma non vedo cosa ci sia di straordinario nel fatto che Paolo si sia sposato. — Il tono era risentito e capii di averla offesa.

— Niente, è vero, ma dopo tanti anni e con tante traversie passate, non pensavo di trovarlo sposato. Manco da Catania dal '41 e sono tornato da pochi mesi. Ho avuto notizie di Paolo casualmente, da un amico comune, mi ha detto che si era laureato ed esercita. Così l'ho cercato. Anzi non è stato facile trovarlo, sono dovuto andare da mammangela per sapere dove trovarlo.

La donna continuava ad avere un atteggiamento scostante come sulla difensiva.

— Invece Paolo ha pensato spesso a lei. Quando venimmo a Catania, dopo la guerra, il suo primo pensiero, dopo sua madre, è stato lei — C'era un velato rimprovero nella sua voce e Sandro l'avvertì. — Ma nessuno sapeva, nessuno aveva sue notizie. Non c'era nessuno dei suoi parenti.

— Mio padre era morto nel '40 e mia madre morì poco dopo la fine della guerra. Nessuno dei miei amici aveva mie notizie, giacché io stesso non ne ho date. Pensavo di non ritornare più a Catania.

— Non le piace la sua città? — Il tono era formalmente cortese, ma freddo. La sentivo ostile, nemica, ma non mi spiegavo il perché.

In fondo, avrebbe potuto avere un po' di gratitudine per me; gli avevo salvato Paolo da una sicura fucilazione o nella migliore delle ipotesi dalla deportazione. Decisi di punzecchiarla un po' per vedere la sua reazione.

— Preferivo Verona. Ma, a proposito, lei è proprio quella ragazza che venne a chiedermi di liberare Paolo?

Il volto le avvampò.

— Sì, vedo che mi riconosce.

— Però è molto cambiata da allora. L'ho riconosciuta dai capelli che mi avevano colpito anche allora. Sono straordinari.

Si morse le labbra imbarazzatissima.

— La ringrazio per l'apprezzamento. Piuttosto, ho dimenticato i miei doveri di padrona di casa. Prende un caffè? O preferisce un tè o qualcos'altro?

— Grazie, ma preferisco aspettare Paolo e prendere un caffè con lui, come ai vecchi tempi.

— Eravate molto legati, vero? — e in quella domanda che coinvolgeva il suo uomo, la donna aveva un tono dolce, ammaliante.

— Siamo cresciuti insieme, Paolo ed io, abbiamo succhiato lo stesso latte, giocato con gli stessi giocattoli, studiato su stessi libri, amate le stesse persone. Per me mammangela è stata una seconda madre e Paolo amava moltissimo mia madre, anche se lei era sempre appartata, da tutto e da tutti.

— Come mai?

— Mia madre amava solo la musica, viveva in un suo mondo fatto di note, di accordi che era estraneo a tutto ciò che la circondava. Non so, non ho mai saputo, anche se me lo sono spesso domandato, cosa l'abbia spinto a sposare mio padre, un uomo concreto, sportivo, carnale. Mia madre non s'adattò mai alla Sicilia, troppo luce, troppo sole, troppa sensualità per lei che amava i crepuscoli, i mezzi toni, le sfumature. Ma, per tornare a Paolo, sì, eravamo molto legati. Le nostre vite sono corse parallele, almeno fino alla guerra, anche se già al liceo le nostre idee cominciarono ad essere diverse e le nostre discussioni diventavano sempre più accanite e interminabili.

— Così amici e così diversi! — commentò la donna. La guardai sorpreso.

— Diversi? In che senso? Come fa a dire che sono diverso da Paolo se non mi conosce?

La donna ebbe un gesto di sufficienza come se fosse superfluo per lei scendere a chiarire le sue parole.

— Lei è un fascista.

Mi buttò la parola in faccia come avesse voluto offendermi.

— Prego, lo sono stato. Ma, al momento attuale, non mi interessa di politica. — Avevo assunto anch'io un tono freddo, preciso.

La donna alzò le spalle.

— Chi lo è stato fino alla fine, come lei, lo sarà tutta la vita. Essere fascista non significa avere la tessera. È una mentalità, un *modus vivendi*, una visione della vita, della società, della storia, dell'uomo stesso. — La donna si era infervorata ora e gli occhi le sfavillavano. Era tremendamente bella in quel momento. — E questo non si può cambiare, cancellare dicendo semplicemente «non sono più fascista».

— E vorrebbe essere così gentile da spiegarmi quale sia questa «visione della vita?» — Malgrado avessi calcato ironicamente il tono, lei non se ne rese conto.

— Vuoi dire sentirsi superiori agli altri, intolleranti, faziosi, voler risolvere tutto con la violenza, con la sopraffazione, vedere nella donna un essere inferiore, buono solo per stare in cucina o a

letto. Vuoi dire disprezzo per la cultura, per tutto ciò che gli uomini hanno creato col lavoro di secoli...

— Ma sa che mi fa un ritratto in cui io non mi riconosco? — interruppi e stavo per continuare quando squillò il campanello della porta.

La donna balzò in piedi, dicendo «È Paolo» e uscì dalla stanza.

Dopo un attimo, Paolo entrava quasi di corsa e mi veniva incontro a braccia aperte.

— Sandro! Frate mio — Restammo abbracciati, quasi a volerci nascondere reciprocamente la commozione, ma sapevamo entrambi di avere un groppo in gola. Si staccò quasi a forza da me e guardandomi con gli occhi lucidi come a volere riconoscere ogni particolare di me, diceva: — Cristo, non mi pare vero. Quanti anni che non ci vedevamo, da prima della guerra, un'eternità! Ma che hai fatto finora? Perché non sei venuto prima? Io ti ho cercato, sai, appena venuto a Catania, nel '45, in dicembre, ma nessuno sapeva niente di te, pareva che t'eri volatilizzato. Forse ne sapevo più io, almeno sapevo che eri stato a Verona nel '44, — e ammiccò verso la donna — me l'aveva confermato lei, te la ricordi, vero, Lionella!

Finalmente il suo nome. Annuii.

— Certo che me la ricordo, anche se è molto cambiata. Allora sembrava una ragazzina scialba, insignificante.

— Anche tu ci cascasti nel suo aspetto scialbo? Era una delle nostre migliori staffette, se l'aveste presa ci saremmo trovati nei guai. Ma comunque — continuò accendendosi una sigaretta, dopo averla offerta a me, nel gesto familiare di un tempo — è molto cambiata, è vero, fra l'altro è stata molto male.

Lionella si era allontanata a preparare il caffè, ma Paolo aveva abbassato il tono di voce.

— Cosa ha vuto?

— Fu ferita al momento dell'insurrezione. Le avevo raccomandato di starsene tranquilla, in casa, non erano momenti di andare in giro. Ma lei non volle tirarsi indietro e fino all'ultimo andò a portare ordini. Una granata la colpì in pieno proprio mentre ci raggiungeva. Visse per miracolo. Era ridotta a brandelli. Stette in ospedale diversi mesi, ci sposammo in una corsia d'ospedale, non sapevamo nemmeno se ce l'avrebbe fatta. Ma guarì, anche se ancora deve stare attenta a determinati sforzi.

In quel momento rientrò Lionella col caffè e notai che zoppicava lievemente dalla gamba sinistra ma questo non appannava per nulla la sua bellezza.

— Ma dimmi di te — riprese Paolo — Dove sei stato? Che hai fatto? Da quanto tempo sei a Catania?

— Da pochi mesi. Sono stato finora a Verona — feci una pausa, sorseggiando il caffè, poi aggiunsi fissando Lionella — in carcere.

La donna sussultò e mi guardò con occhi improvvisamente foschi.

— In carcere? — fece Paolo — Ma che diavolo...

— Sì, in carcere. Dei testimoni hanno deposto che io avevo torturato dei prigionieri, che avevo ordinato di bruciare un paese, che avevo fatto deportare in Germania un tizio. Otto anni la condanna. Tre condonati.

Paolo mi guardò negli occhi.

— Era vero? Alzai le spalle.

— Che importanza ha, frati mio? — era così che ci chiamavamo ai tempi felici della nostra infanzia. — Se assistevo agli interrogatori o torturavo io stesso, non cambia. Era la guerra, atroce, schifosa, ma era la guerra.

— La vostra guerra! — proruppe Lionella. — Noi non torturavamo. Eravate voi a massacrare, incendiare, torturare.

— Crede davvero? Crede che dalla vostra parte erano tutti eroi d'oro puro, senza macchia? E quando facevate prigionieri, come li interrogavate? Alla presenza degli avvocati? Ma non mi faccia dire cose che non mi interessano più. Il passato è morto, per me è finito. Se ho sbagliato

ho anche pagato e non è cosa da poco passare sei anni della propria vita fra quattro muri, sentendo bruciare così la propria giovinezza.

Questo era stato il primo incontro con Lionella, o meglio scontro al quale ne seguirono altri. Mi resi conto subito che non le ero simpatico, anzi sembrava aggredirmi, provare un sordo rancore verso di me che non sapevo spiegarmi. Capivo che mi considerava tuttora un nemico, era faziosa e intollerante e dapprima ebbi antipatia per lei anch'io. Quando Paolo mi invitò a restare per la cena, presi una scusa e rifiutai. Ma mi ribolliva l'idea che quella smorfiosa mi trattasse così, quelle parole mi bruciavano anche se cercavo di non darvi peso.

«Ma guarda un po' 'sta stronza! Le ho salvato il marito, avrei potuto farlo fucilare o almeno farlo deportare e lei quasi mi rimproverava di essere stato generoso. Avrei potuto fare arrestare anche lei quando mi si presentò in casa mia e per ringraziamento mi prende per un assassino, violento, fazioso. Ma vada a farsi fottere. Mi spiace per Paolo, ma a me non mi vedono più.

Stavolta sono stato quieto, ma un'altra volta che quella m'insulta, ce ne dico quattro».

Invece tornai. Tornai per lei, per rivederla, per risentire la sua voce, anche se mi dicevo che volevo farle cambiare parere su di me, dimostrarle che non ero quel mostro che mi dipingeva.

Ma il suo atteggiamento non mutò. Era fredda, ostile, sarcastica, e appena poteva mi evitava proprio fisicamente.

Diventò un'ossessione. Più lei mi sfuggiva, più sentivo il bisogno di lei. Non mi davò pace. Perché, cristo, ce l'aveva così con me? Aveva sofferto molto in guerra per colpa di altri con la mia stessa divisa, ma possibile che covasse tanto odio dopo tanti anni? Sentivo che c'era qualcosa che mi sfuggiva di lei, ma non riuscivo a capire cosa.

Poi, una sera, casualmente tutto mi apparve chiaro.

Ero rimasto a cena da loro, quando Paolo ebbe una chiamata urgente all'ospedale. Feci per accomiatarmi, ma Paolo mi trattenne. «Ci mancherebbe altro! Rimani pure con Lionella, così le fai compagnia. Se mi sbrigo, ti trovo qua e ci facci; mo una briscola».

Vidi il volto di lei rabbuiarsi, ma non disse nulla. Si limitò ad alzarsi per sparecchiare la tavola. Mi offersi di aiutarla, co presi i bicchieri e la seguii in cucina.

Giuro, fu involontariamente che la sfiorai, ma lei si volse inviperita.

— Non mi toccare, mi fai schifo.

Per un attimo, rimasi senza fiato, ma solo un attimo. Il sangue m'era salito agli occhi, nessuno s'era mai permesso di parlarci così. L'afferrai con violenza per le spalle, lei cercavi di liberarsi, ma io la scuotevo con forza.

— Senti una buona volta. Non ho nessuna voglia di toccarti, se avessi voluto averti, ti avrei avuta per niente e quando eri ancora vergine. O te lo sei scordato che saresti venuta a letto con me quando il tuo Paolo era nelle mie mani? Te lo vuoi mettere in testa che non me ne frega niente di te? — In quel momento ebbi un lampo — Oppure è proprio questo che ti brucia?

La vidi sbiancare e capii che avevo colpito nel segno. La lasciai andare.

— Bene, vedo che ho indovinato.

— Non dire fesserie. Non ti mettere in testa chissà cosa.

— Non mi metto in testa niente, io. Ma ti dirò che se a te brucia il ricordo del mio rifiuto, è inutile che neghi, una donna non perdona certe cose, sappi che anch'io a quel ricordo mi viene da bestemmiare.

Lionella mi guardò con aria interrogativa.

— Già, perché non mi perdono di essere stato così fesso. Se t'avessi presa, ora tu non mi odieresti, non potresti odiarmi, si sarebbe creata fra noi un'intimità che non avresti potuto cancellare nemmeno con tutto l'odio che dici di avere per me.

Non fu facile per Sandro superare quella crisi: si rivedeva dinanzi agli occhi Lionella, se la immo"-.....-

che poppava, appagata e felice, si sentiva ormai definitivamente estromesso dalla loro vita.

Riapparve la febbre, non aveva voglia di mangiare, la sola vista del cibo lo faceva vomitare. Stava ore intere chiuso nei suoi pensieri, senza rispondere a Jole, né a Mariannina che si

disperava vedendogli rifiutare il cibo; mandava avanti senza posa il giradischi, se n'era comprato uno ultimo modello e ascoltava Schumann e Beethoven, Chopin e Tschaychowskij, ma questo non lo distraeva né alleviava la sua angoscia; ogni sonata o sinfonia gli ricordava un momento felice della sua infanzia o quando Lionella l'accompagnava ai concerti (anche lei amava la musica classica ed erano stati gli unici inviti che aveva accettato da lui, dato che Paolo non aveva tempo per accompagnarla). Ascoltando la Quinta di Tschaychowskij invece ricordava Silvia, ma in quel periodo distoglieva il ricordo da lei. Soffriva già abbastanza pensando a Lionella, Silvia no, proprio non voleva pensarci.

Fu Fosca che interruppe la sua solitudine, apparendo un giorno senza preavviso. Era ancora pallida e il suo viso sembrava una maschera mortuaria sotto l'aureola dei capelli.

— Ho capito che stavi male e sono venuta.

— Ma tu? Come stai?

Fosca ebbe un sorriso stentato.

— Per ora è passata. Riesco a stare in piedi e volevo sapere cosa era successo. Un improvviso aggravamento?

— Ho avuto notizie da Catania e sono rimasto sconvolto.

— Si tratta di lei?

— Sì.

— Starnale?

— Tutt'altro; ha avuto un figlio.

— E la cosa ti sconvolge? Cosa c'è di strano? È sposata, è logico che abbia un figlio.

— Non puoi capire, lo so che è normale, ma finora non avevo mai voluto pensare ai loro rapporti. Me l'ero come cen-surato e con questa notizia non faccio altro che vedermela nell'atto di far l'amore con Paolo.

— Ma continuo a non capirti; suo marito ti pareva forse un impotente?

— Oh, no, figurati! Paolo non ha mai avuto di questi problemi, ma non so come spiegarmi, è stato come quando, avrò avuto sei o sette anni e un compagno mi disse un giorno che aveva visto suo padre fottere la madre. Io ci restai di schifo perché di colpo pensai che anche mio padre si fottava mia madre. Per mesi e mesi, non potei guardare più mia madre, mi pareva che m'avesse tradito, che s'era sporcata, che non era più mia madre ma una donna come tutte le altre. Non avevo più pensato a questo episodio, m'è venuto in mente ora, da quando ho saputo che lei ha avuto un figlio.

— Quella donna non sarà mai tua, Sandro, fattene una ragione. Non puoi continuare a pensare a lei, a soffrire per lei. Questa è pura follia. Mandale dei fiori, un telegramma di felicitazioni e non ci pensare più. Pensa piuttosto a stare bene, a goderti i soldi e la vita. Sei così giovane e se crepi, chi se li go-drà i tuoi soldi?

Un lampo passò per la mente di Sandro «il figlio di Lionella»! Lasciò tutto a lui e così in futuro lei dovrà sempre ricordarsi di me. Ma fu un pensiero che subito dimenticò.

E tutto tornò come prima, i giorni ripresero a scorrere con ossessiva monotonia, letto, poltrona, brevi passeggiate, la puntura ad ore fisse, le pillole, lo sciroppo, la rilevazione della temperatura, 37, 37/3, 36/9, i colpi di tosse, compagna inseparabile, mentre la prima neve appariva sul Bernina e poi man mano sulle altre cime più basse, la temperatura lentamente scendeva, la sera giungeva più rapida ad immalinconire maggiormente e le speranze di guarigione si affievolivano sempre più.

Sandro passava lunghe ore silenzioso, scavando nel suo passato, immergendosi nei suoi ricordi da cui si ritraeva quasi con doloroso distacco; erano ormai l'ultima sua ricchezza che spendeva giorno per giorno, quasi cercando in essi un conforto o almeno una spiegazione a ciò che era adesso. Dove veniva questa sua stanchezza mortale, questo desiderio di farla finita al più presto? Aveva notato in quei mesi che nessuno dei malati che aveva avuto occasione di conoscere era rassegnato alla morte, anche i più gravi erano tenacemente attaccati alla vita, si difendevano con ostinazione, s'illudevano di una anche lontana ma certa guarigione.

Lui no. Non soltanto non si faceva nessuna illusione, ma quasi aspettava con impazienza la fine. Era sicuro che non

avrebbe più rivisto la Sicilia, che ne era partito per morire lontano e andava con la mente alla sua città come qualcosa di ormai mitico, irraggiungibile.

Da dove gli veniva questo strano stato d'animo? perché era così ansioso di farla finita? Ricordando la sua vita passata, si vedeva sempre irrequieto, ansioso, come se lo rodesse dentro un'insicurezza, un timore di non fare in tempo, di arrivare in ritardo. Aveva goduto i piaceri che la vita gli aveva offerti sino a vent'anni in maniera rabbiosa, distratta, le donne che aveva avute lo avevano subito stancato, le sue conquiste avevano breve durata, avuta una donna ne aveva subito cercata un'altra, sempre inappagato, sempre deluso. Solo Lionella aveva avuto per lui un significato profondo, incancellabile. Perché proprio lei che gli si era rifiutata; perché amare profondamente l'unica donna che non aveva potuto avere?

Anche Silvia una volta mi aveva detto: — Sei fatto male, Sandro. Ti consumi la vita dietro una donna che ti ha rifiutato e non vedi chi ti ama profondamente e che ti è vicino.

Già, Silvia. Povera ragazza!

«Ricordo la prima volta che la intravidi a casa di Mara, sua madre, una sera in cui si giocava a poker.

Ero seduto ad un tavolo, Mara era dietro di me, una sua mano era sulla mia spalla, quando nel vano di una porta apparve una ragazzina che mi fissò con aria assorta e incuriosita; forse aveva sedici anni, era alta e snella, ma era soprattutto il suo viso che mi colpì: dolcissimo, ancora un po' infantile, ma con un'espressione triste, tanto insolita in una ragazza; gli occhi castani erano velati dagli occhiali da miope che, lungi dall'im-bruttirla, le davano un'aria seria, quasi dottorale; il tutto incorniciato da lunghi, lisci, morbidi capelli bruni che le coprivano le spalle.

I nostri sguardi s'incrociarono, la ragazza mi sorrise e sparì dietro la porta.

— Chi era? — domandai a Mara.

— Chi, quella bambina?

— Bambina? Mi sembra cresciutella per essere bambina.

— Macché, è Silvia, mia figlia, ha solo quattordici anni.

Rimasi dubbioso, non mi pareva proprio una quattordicenne (infatti ne aveva sedici, ma Mara voleva ringiovanirsi, lo seppi in seguito). Quella fu la prima volta che vidi Silvia.

Il resto non voglio ricordarlo, non oggi. È il 2 Novembre. Il giorno dei defunti. Non voglio ricordare Silvia, oggi.

E invece la ricordo, la ricordo perché il calendario oggi segna il 3 Novembre, S. Silvia ed era pure il suo compleanno. L'avevano chiamata Silvia per questo e lei diceva: «Così risparmiano una festa e con la scusa dell'onomastico non mi festeggiano gli anni».

Diceva pure «Sono una Scorpione, segno di morte, nata il giorno dei Defunti, diffidente, vendicativa. Stai attento, che il mio veleno è mortale».

Povera cara, così dolce, indifesa e vulnerabile.

Lo scorso anno, fine aprile. Sono nel mio studio e ascolto la Quinta di Tschaychowskij, quando entra Mariannina che mi dice sottovoce: — C'è una ragazza che ti vuole, di là.

Abbasso il volume della radio, infastidito dall'interruzione (non c'è niente che mi irri di più che essere disturbato mentre ascolto musica) e domando: — Ma chi è?

— Dice che la manda la signora Russo.

«Mara» faccio fra me «che cavolo vuole». — Va bene, falla passare.

Un minuto dopo entra lei, Silvia, la ragazza che avevo intravisto tempo prima in casa Russo. Si ferma indecisa sulla porta, le faccio segno di accomodarsi nella poltrona, di fronte alla mia.

— Sei Silvia Russo, vero?

La ragazza si siede, accavalla le gambe (belle, veramente belle) si accomoda le pieghe del vestito, ma è visibilmente imbarazzata.

— Mi conosce?

— Ti ho visto sere fa a casa tua, sei apparsa un momento e poi sei sparita. Ma prima mi hai sorriso, vero?

Silvia arrossì, ma un sorriso le sfiorò le labbra.

— Sì, ma pensavo che non se n'era accorto.

— Perché mi dai del lei? Ti sembra così vecchio?

— Oh no, anzi. Ma non so se posso.

— Puoi, puoi. Ma dimmi di Mara, cioè della signora Russo. La mia cameriera mi ha detto che ti manda lei.

La ragazza con un gesto certo consueto gettò indietro i capelli che le ricadevano sulle guancie, s'aggiustò le lenti sul naso e scoppiò a ridere: — Macché, non è vero, l'ho detto apposta, una scusa se no lei, cioè tu non mi avresti ricevuta. Mara non ne sa nulla, figurarsi, farebbe l'inferno, mi rinchiuderebbe in collegio se venisse a saperlo.

— E allora? Perché sei venuta? Non mi conosci. Silvia alzò le spalle.

— Ti conosco, eccome. Da un anno, sei l'amico di Mara, lo sa tutta Catania, tranne mio padre naturalmente e Mara racconta tutto di te, no, sta' tranquillo, non quello che fate a letto, ma come sei bello, intelligente, affascinante, brillante conversatore, esperto pokerista, galante con le donne, ottimo nuotatore eccetera, eccetera. So anche che ti piace il cognac, ami la musica classica (è Ciaikowskij, questo vero?), hai fatto molti sport, fumi venti "Virginia" al giorno, non porti mai cravatta, ami vestirti di grigio o azzurro, forse i fiori che preferisci sono i tulipani gialli visto che ultimamente gliene hai mandato un fascio. Ti basta? Ah, dimenticavo, sei anche stato un eroe in guerra, ma a dirti la verità gli eroi in pensione mi fanno morire dal ridere.

Restai senza fiato. Sapeva tutto di me, quella ragazzina.

— Càspera, mi hai fatto il ritratto. Ma si può sapere perché tutto questo interesse per me? Io invece di te non so nulla.

— E ci credo. Mara non parla mai di me, anzi quando può, nasconde la mia età. Non è comodo dire a tutti che si hanno trent'anni e poi presentare una figlia di sedici anni.

— Ah, ne hai sedici.

— Diciassette a novembre, sono Scorpione e tu Bilancia; vero? Sono due segni che vanno d'accordo.

— Sai anche che sono nato in Settembre!

— Ti ho detto che so tutto di te o quasi. Dico quasi perché si sussurra che ami una donna misteriosa, forse di Verona, ma non sono riuscita a saperne di più.

Incominciai a innervosirmi.

— Insomma, si può sapere che sei venuta a fare? La ragazza si stirò beatamente.

— Adesso mi presento e poi ti dirò perché sono qua. Dunque: sono figlia di Mara Russo. Sai che significa ciò? vuoi dire che quando sono nata da questo matrimonio così malassortito (mia madre vent'anni, mio padre trentotto, lei povera, lui ricco), mia madre mi diede a balia perché non voleva rovinarsi il seno con l'allattamento, poi mi fece crescere tra governanti e nurse svizzere, infine mi chiuse in un collegio di Firenze con la scusa che le ragazza della buona società venivano educate in collegio, in realtà per non avermi tra i piedi e potere così passare da un amante ad un altro. Adesso ho finito gli studi e per lei è cominciato il dramma, il terrore che si sappia che lei ha già trentotto anni e si avvicina ai quaranta. Così sono cresciuta senza affetti, senza amore con un grande desiderio di vivere come le altre ragazze e soprattutto voglio fare, come dire, uno scherzo a mia madre, capisci? — e mi guardò con un'aria tra divertita ed ironica.

— Sinceramente no. Che vuoi da me?

— Rubarti a mia madre. Semplice, no?

La guardai come uno scemo. Ma lei non scherzava.

— Rubarti a tua madre? Cioè...

— Cioè diventare la tua... come dire, amica — ma era arrossita nel dire questo.

Balzai in piedi.

— Ma sei impazzita? E me lo vieni a dire così, tranquillamente, come se dicessi la cosa più banale del mondo.

— Senti, non ti scandalizzare, non mi sembri proprio il tipo. A quanto ho sentito, hai fama di "tombeur des femmes", sì dice così, vero? E allora non rifiuterai la mia offerta. Oddio, certo non

ti dico così su due piedi, ora stesso, in casa tua. Non sarebbe di buon gusto, ma potremmo vederci qualche volta, così mi conosceresti un po', potrei anche piacerti e poi sai, saresti il primo e questo fa piacere ad un uomo.

Stetti a guardarla bene negli occhi per capire se scherzava o meno, ma parlava proprio sul serio. Mi risedetti, accesi una sigaretta per riflettere meglio.

— E a me non ne offri?

— Perché, fumi?

— Ma insomma, vuoi capirlo che non sono una bambina? Fumo sì, anche se di nascosto di Mara o papa che farebbero un casino d'inferno.

Le tesi la sigaretta, gliela accesi.

— Hai anche un bel parlare, per la tua età.

— Almeno con te, fammi essere me stessa. Se sapessi a casa, che barba! Silvia non fare questo, Silvia non fare quello, Silvia sei ancora una bambina e così via. Almeno tu accettami come sono.

— E come sei?

Sembrò perplessa nel rispondere.

— Mah, non lo so. Forse non ho avuto neanche la possibilità di pensarci, ma con te cercherò di scoprirmi come sono.

Volevo mandarla al diavolo, non avevo mai voluto storie con minorenni, non volevo guai, ma non riuscii, anzi nemmeno tentai di allontanarla. Era così spontanea, fresca, sensibile, la sua voce un po' roca mi affascinava, i suoi occhi dolci e tristi di cane cresciuto senza padrone mi intenerivano.

C'incontrammo altre volte, andavamo in auto fuori città. Acitrezza, Acireale, Nicolosi, Zafferana; erano gite innocenti, cercavo posti affollati, cercavo di rimandare il momento di stare solo con lei. Perché? Cosa mi attirava in lei e nello stesso tempo mi respingeva? Era ancora una ragazzina, mi sarebbe sembrato di approfittare del suo stato d'animo contro la madre per godermela io. Ma poi, perché rinunciare a ciò che mi veniva offerto spontaneamente. Già una volta avevo respinto per presunzione, dovevo ripetere l'errore?

Ma un giorno di maggio, i miei scrupoli volarono via. Avevamo trascorso una giornata a Taormina; Silvia s'era fermata ad ammirare i coralli, i pizzi e ricami esposti nelle bottegucce della via principale, poi eravamo scesi a pranzare a Maz-zarò e prima di sederci a tavola, passeggiammo lungo la riva del mare. Silvia s'era tolta i sandali e a piedi nudi sguazzava nell'acqua.

— Non vedo l'ora che venga caldo e incomincio a fare i bagni. Adoro il mare. Starei sempre a nuotare. E tu?

— Mi piace, ma preferisco la montagna. Sciare.

— A me la neve fa impressione. Mi ricorda il marmo, non so, mi da i brividi. Invece nel mare mi sento addosso un calore meraviglioso.

Era tanto bella in quel momento, accaldata dal sole ed eccitata, avrei voluto prenderla in quel momento, lei capì cosa sentivo e sembrava struzzicarmi ancor più.

Mangiò con buon appetito, ma io non riuscii a mandare giù quasi niente. Mi sentivo teso, nervoso e soprattutto eccitato. Al diavolo gli scrupoli. Ero stato fesso una volta, non avrei ripetuto l'errore.

Decidemmo di salire a Castelmola, ma per la strada fermai la macchina in una stradina secondaria e Silvia mi si diede con semplicità e trepidazione.

— Ma pure nella sua inesperienza, lei sentì che qualcosa non andava.

— Che c'è, Sandro? Non ti piaccio? Sei così distratto.

— Non sei rimasta soddisfatta?

— Oddio, no, non è questo, ma ho avuto l'impressione che tu avessi la testa altrove, come se al posto mio cercassi un'altra.

— Che e... vai pensando ! — Ma era vero, cristo, era vero, mentre possedevo Silvia avevo avuto l'impressione di penetrare Lionella, la Lionella di tanti anni prima.

— Scusami, ma ho avuta proprio questa sensazione. Dicono che ami una donna del Nord.

— Piantala, cristo. Se vuoi continuare con me, non parlare mai di lei, non me ne accennare mai. Silvia tacque, accese una sigaretta, il suo sguardo era triste, il viso le si era incupito.

— Sei delusa? — dissi tanto per rompere il silenzio. Scosse la testa.

— Non mi faccio illusioni, non me ne sono mai fatta. Per te sarò soltanto una parentesi, più o meno lunga. Il guaio è in me.

— Cioè?

— Spero di non prenderti sul serio neanche io. Altrimenti saranno guai, per me s'intende. Vedi, sono cresciuta senza affetti, senza nemmeno vere amiche e ci sono abituata a non ricevere nulla. Finora non ho amato neanche io, ma se mi scatta la molla, chissà che sbandata! Noi Scorpioni quando amiamo, amiamo fino alla morte, siamo possessivi, gelosi e se amerò un giorno, non sopporterò di non essere amata.

— Non fare la tragica. Si vive, si vive anche senza amore».

I ricordi gli si affollavano intorno, tanti volti, tanti momenti brutti e belli, le lunghe ore d'amore con Silvia il cui volto gli appariva vivo come se lei fosse là accanto a lui, dolce e tri-ste, dagli occhi miopi come rassegnati al suo destino. Cercava di scacciarlo, ma non erano più piacevoli gli altri ricordi e di cosa vivere se non di essi?

Come guardare al futuro, inchiodato a letto e alla poltrona, sepolto anzitempo in quello sperduto paese di votati alla morte, senza prospettive, senza speranze, con le uniche presenze di Jole e di Fosca. Jole, sempre più lunatica da quando era apparsa Fosca, nascondeva il suo rancore sotto il suo faccione di bambolotta invecchiata, sapendo che lei da Sandro avrebbe avuto solo le briciole; Fosca, sempre più ròsa dal suo male, perduta anch'essa nel ricordo del suo uomo ucciso al suo fianco.

Veniva quando poteva, stava in silenzio ad ascoltare la musica, talvolta era lei stessa che lo pregava di accendere la radio o metter su un disco. Fu Fosca che lo accompagnò a Sondrio a rifornirsi di maglioni e calze di lana all'avvicinarsi dell'inverno. Sandro aveva avuto sempre un debole per i bei vestiti e non rinunciava neanche a Sondalo alla cura di sé. Pur avendo previsto di passare l'inverno in montagna, i suoi vestiti, adatti al clima catanese, erano insufficienti lassù. Fosca gli consigliò gli abiti migliori, i maglioni più pesanti con una sicurezza di gusto che rivelava l'ambiente elegante in cui era stata educata e in cui aveva vissuto sino al momento della tragedia. Ma rifiutò con ostinatezza il regalo che Sandro le voleva offrire: un grosso anello con smeraldi.

— Non ho molto da vivere e non ho nessuno al mondo cui lasciarlo. Sarebbe proprio sprecato. Se vuoi farmi un regalo utile, ecco comprami dei maglioni, così sentirò meno freddo. Ho sempre le mani gelate per il freddo.

La neve ricoprì le strade di Sondalo, il paesaggio era una distesa ininterrotta di bianco, la sera le luci del Villaggio creavano un'atmosfera fiabesca, si avvicinava il Natale. I giorni rotolavano l'uno sull'altro, tutti eguali, lenti e monotoni, e Sandro stava sempre là, nella sdraio, coperto di lana, a prendere aria ossigenata; e guardava le montagne, bianche come la sua montagna e si perdeva nei sogni, in rêverie, in fantasticherie da cui si scuoteva a stento, malvolentieri per tornare alla grigia realtà d'ogni giorno.

Fantastica, sogna, non distingue il sogno dalla realtà, s'immerge nell'allucinazione prodotta dalla febbre o soltanto dal suo stato morboso.... non potevamo essere festeggiati meglio. Tutti sono in movimento, tutti si scalmanano — è anche Domenica, — si affrettano come per inseguire qualcosa: cosa? Chissà perché l'umanità ha sempre fretta ed io non ho mai saputo spiegare cosa rincorre, cosa cerca: forse ciò che cercavo io? Al contrario degli altri, me ne sto disteso sul letto della camerata a me assegnata ed unica distrazione è quella di guardare la montagna che mi sta davanti che ormai conosco nei minimi particolari. Oh, no non l'ho mai scalata, ma a lungo... ammirata.

Oggi uno spettacolo insolito arricchisce lo scenario: uno strano corteo si inerpica su per la montagna preceduto da una bara fatata, così com'è fatta da due abeti e da due pini, gli altri che formano il corteo seguono il passo cadenzato dei primi. La pioggia cade irregolare e si rifrange accompagnata dal vento sulle altre conifere che stanno, come me, ad ammirare la scena, producendo una melodia, meravigliosamente triste.

Due pini se ne stanno distaccati dagli altri e si parlano a bassa voce, hanno paura di disturbare il corteo.

«Ma perché andiamo in direzione opposta alla... normale?»

«È per accontentare un desiderio dell'ex che in vita, a causa delle sue condizioni, non aveva mai potuto con le sue gambe salire in questa montagna che aveva per tanto tempo ammirata».

Intanto il corteo era giunto in cima alla montagna e si avviava al ritorno e, scosso dalla furia del vento, si dibatteva, cercava di rimanere in linea, ma ogni sforzo riusciva inutile, una sola pianta seguiva dritta la bara ed il vento non riusciva a piegarla. Allargava i suoi rami come il velo dal volto di una donna e chiunque poteva ammirare un volto non tanto bello ma sereno e deciso, ampia la fronte, occhi non molto grandi ma penetranti, naso regolare e bocca... oh che bocca, leggermente pronunciata e piuttosto pallida, il tutto insieme al collo ne facevano uno di quei volti che sono raffigurati nei cammei che le gentili signore portano al collo.

Il vento si calma e il corteo si ricompone per... ma in quel momento entra Jole, col suo viso da bambina in camice bianco che, nello svegliarmi dal mio sogno fantastico, mi dice: — Tanti auguri». Si riscosse a fatica. Dov'era? Cosa aveva sognato? Ma era un sogno? Era ben sveglio, seduto nella sdraio, con le cime innevate dinanzi a lui. Aveva solo fantasticato? Ma perché aveva immaginato di essere in una camerata? Era dal tempo dell'ospedale di Verona che non dormiva in camerata.

— Che c'è, Sandro? Sembra che stai vedendo i fantasmi — disse Jole.

Fantasmi. Fantasmi della sua fantasia. I pini e i cipressi come bare. Il viso di Lionella. O di Silvia. Chi avrebbe seguito il suo funerale immaginario, Lionella no di certo; Silvia.

Ma Silvia l'aveva già preceduto sottoterra. Da un anno Silvia giaceva nella cappella di famiglia.

«No» disse con forza tra sé — oggi no. Non debbo pensare a niente del mio passato.

— No, non ho visto fantasmi, Jole, ho visto il mio funerale.

— Che cosa?

— Niente; non badarci. Sai che ti dico? Prenoto un tavolo nel migliore locale di Sondrio e stasera festeggiamo l'anno nuovo a champagne.

— Noi due? — esclamò eccitata Jole.

— Ma no, invitiamo pure Fosca e un tuo amico. Ce l'hai un amico, no?

Jole si rabbuiò.

— Con quella proprio non vengo. E poi è inutile che parli di uscire. Non sei in grado di andar fuori a prender freddo.

— Già — constatò amaramente Sandro — stavo dimenticando questo piccolo particolare. E allora dirò a Mariannina di preparare una cena speciale, aspetteremo l'anno nuovo qua. Sarà suggestivo vicino al caminetto. A Catania non c'è in nessuna casa, è talmente mite da noi l'inverno.

Fosca al telefono confermò la sua presenza a patto che le inviassero la macchina a prenderla perché non stava bene. Venne anche Gerlando Basso e Lina, l'amica scialba di Fosca.

In un'atmosfera allucinante, Sandro B.... trascorse la fine dell'anno 1953. Tra sorrisi forzati e un bicchiere bevuto per stordirsi, si scrutavano l'un l'altro, chiedendosi nel chiuso della loro mente se ne avrebbero visti altri.

«Chi di noi ci sarà ancora il prossimo S. Silvestre. Chi chiuderà i battenti entro l'anno? Io? Sarò io a crepare? O tirerò ancora a festeggiare un altro anno di agonia?» — Facciamo un brindisi alla nostra bella terra, Gerlando. Brindiamo alla vecchia, fottuta ma incantata isola che non rivedremo più — Sandro aveva bevuto parecchio e, anche se sopportava bene l'alcool, sentiva un groppo in gola che non riusciva ad ingoiare.

Fosca lo guardò fisso: era straordinariamente pallida e l'abito scuro faceva risaltare il suo viso spettrale.

— Eh, B...., brindiamo sì alla Sicilia, ma la rivedremo, la rivedremo. Magari ci torniamo insieme, appena lei si ristabilisce.

— Sì, amici, brindiamo al nuovo anno che ci porterà per tutti la guarigione, staremo tutti bene.

Brindiamo alla tosse, alla febbre, al male che ci rode, al bacillo di Koch e che l'inferno ci porti via tutti — la voce gli si spezzò in gola e bevve di colpo la coppa di spumante che aveva in mano.

— Sandro, che ti prende? Sei ubriaco — esclamò Fosca.

— Sì, sono ubriaco. Perché non dovrei esserlo? Perché devo illudermi? Almeno ora lo dico, chiaro e tondo, senza inutili finzioni. Brindo alla mia prossima fine, alla morte che mi coglierà presto e che accoglierò a braccia aperte. Brindo alla mia vita che se ne va, a quella che ho vissuto, alla mia vita sbagliata, brindo agli anni della mia giovinezza distrutta, brindo ai morti uccisi dalle mie mani, brindo all'amico che si gode la donna che io amo e brindo a lei, alla donna che mi ha rifiutato e a colei che io ho rifiutato. E brindo a colui che raccoglierà la mia eredità quando sarò crepato. Brindate, amici, brindate con me che l'anno prossimo berrete alla mia memoria.

In quel momento, la radio diede il segnale della mezzanotte; era entrato il nuovo anno.

Ma tutto riprese l'indomani come al solito. Il clima estremamente rarefatto di Sondalo non si addiceva a Sandro, la febbre non lo lasciava più, le forze lo abbandonavano, non riusciva ad alzarsi dalla sdraio e la tosse non gli dava requie. Il dottor Benanti scuoteva la testa, constatando il peggioramento delle condizioni di Sandro, finché verso la metà di febbraio si decise a parlare.

— È bene che parlo chiaro, B..., lei è solo qui, non ha al-cun parente, quindi le dico francamente che se continua così, fra poco lei è fottuto.

— La ringrazio, dottore, ma lo sapevo già. Non mi sono fatto mai illusioni, stia tranquillo.

— Quest'aria evidentemente per lei non va.

— E allora? Torno a Catania?

— Per niente. Però potrebbe provare altrove, ad Arco per esempio.

— Arco? Dov'è?

— Quasi sul Garda.

A quel nome, Sandro trasalì: Salò, i giorni della tempesta.

— Vicino Salò? — chiese ansiosamente.

— No, all'estremo Nord, sopra Riva. Ha un clima temperato, le gioverà.

— Anche per Sondalo mi avevano detto così, e poi non mi ha giovato per nulla. È inutile tentare.

— Deve provare. Qui non fa per lei. E deve ricoverarsi in sanatorio, deve sottostare a tutto un regime speciale.

— No, dottore, se devo morire, voglio morire a modo mio, libero.

L'idea di tornare nei luoghi della sua giovinezza l'angosciava. Tornare sul luogo del delitto, si diceva, no, non poteva.

Il lago di Garda! Era Salò, il suo battaglione, le spedizioni punitive, i rastrellamenti, ma anche Verona, la città di sua madre, di Lionella.

Rifiutò risolutamente l'idea di Arco, disse che non se la sentiva di affrontare le fatiche di un trasferimento con la certezza che tutto sarebbe stato inutile.

Ma sia Jole che Fosca erano di parere contrario.

— Arco è diversa da Sondalo, ha un clima dolce, vedrai che ti troverai bene, eppoi in un sanatorio avrai tutte le cure ne-cessarie, sono attrezzati, non puoi continuare a curarti in casa.

«Vedo un bambino inerpinarsi carponi su una parete ripida, scoscesa, attorno nebbia fitta, no, fumo, fumo di case bruciate, ridotte a scheletri anneriti. Il bambino ha i capelli rossi e fatica ad andare avanti. Tossisce, gli occhi gli bruciano, sente il cuore battere forte. La vetta è lontana, ma di colpo si spalanca il terreno sotto i piedi e c'è un'acqua rossa, cupa. Ora non c'è più il bambino, ma sono io stesso, magro, scheletrito che guardo perplesso quell'acqua. Ma non mi fa più paura, anzi mi dà un senso di calma, di protezione, di sicurezza. Sento che sarebbe meraviglioso immergersi, entrare in quell'acqua e inizio a scendere, ma appena mi bagno i piedi, non c'è più acqua, è una specie di pianoforte a coda, io entro nel piano, il coperchio si chiude su di me, che me ne sto tranquillo, beato...»

Si svegliò ansante. Era il giorno fissato per la partenza. Addio Sondalo! Aveva sperato fino all'ultimo di restare là, fino alla fine, ma si era lasciato convincere a tentare la carta di Arco. Sentiva dentro di sé che era inutile andare via, almeno a Sondalo aveva trovato Fosca, qualcuno disperato come lui, a che prò andare ad Arco, se i suoi polmoni erano ormai fottuti? Ma il dottor Benanti gli aveva prospettato che, se non la guarigione, almeno poteva sperare nella cronicizzazione del suo male, poteva stabilizzarsi come era accaduto ad esempio a Gerlando Basso.

— Bella vita che mi aspetta. Ammalato a vita.

Ma quel filo di speranza inconscia che — malgrado le apparenze — lo teneva ancora in vita, lo fece decidere a scegliere Arco.

La sera precedente era venuta Fosca a salutarlo.

— Abbi fiducia, Sandro, sei ancora giovane, hai il dovere di vivere, ma devi credere alla guarigione. Non devi disperarti, lasciarti andare, lasciarti vincere dal male, morire dentro.

Hai fatto una guerra e l'hai perduta, ma quella non era la tua guerra, te l'avevano imposta; questa è la tua "battaglia" e devi vincere. Devi tornare a vivere come tutti gli altri. Io ne sono sicura. Vivrai. E tornerai a Sondalo, da me. Se guarirai, anch'io ce la farò. Andremo insieme a Catania. Vuoi?

Sandro le strinse la mano gelida.

— Certo che lo vorrei. Sarebbe così bello stare insieme noi due.

— Non ti vergognerai di me? Sono più vecchia di te.

— Sarò orgoglioso di averti al mio fianco. Vorrei tanto poterti fare felice, Fosca, tenerti vicino a me. Se tu fossi potuta venire adesso con me, ad Arco!— Lo sai bene perché non vengo. Ci sono già stata e il clima non faceva per me. A Sondalo sto un po' meglio. Ma ti aspetterò qui, Sandro, sei l'unica cosa buona che mi sia rimasta.

Mariannina entrò in camera portando il caffè.

— Che ore sono?

— Le otto, "ciatuzzu". M'avevi detto alle otto di chiamarti.

— Sì, sì.

Così lasciò Sondalo alle spalle, inseguendo un'altra illusione.